Una rivoluzione copernicana?

•

di Luigi Anderlini

● Nessuno degli argomenti con i quali la DC ha respinto la candidatura di Craxi alla presidenza del consiglio ha un minimo di dignità intellettuale.

Non vale l'argomento che un partito che ha la maggioranza relativa non può non esprimere il presidente del consiglio: per governare è necessaria la maggioranza assoluta e se la DC non ha la capacità di aggregare attorno a sé una maggioranza di governo, sua ne è la responsabilità. Con le conseguenze che ne derivano. Gli stessi democristiani quando hanno detto a Pertini che non facevano preclusioni a un candidato laico hanno accettato questo tipo di logica politica, né potevano comportarsi altrimenti.

Non vale l'argomento che una presidenza socialista avrebbe sospinto a destra, nell'area del moderatismo, un partito centrista (anzi per sua natura « centrale ») quale è la DC. Vale invece in questo caso la legge dei numeri: a sinistra della DC, dai socialdemocratici ai repubblicani, ai socialisti, alla sinistra indipendente, ai comunisti fino alle frange dell'estrema, si colloca oltre il 50% della rappresentanza parlamentare. E' di questa realtà che, almeno da due legislature, la DC non vuole prendere atto, favorita dalla mancata coesione delle sinistre, e creando così ogni volta le condizioni per lo scioglimento anticipato delle Camere. Non sono mai stato tra coloro che considerano la DC un partito reazionario: nei suoi periodi migliori la DC è stata un partito moderato che avvertiva con sufficiente chiarezza il significato della crescita, alla sua sinistra, di una serie di forze di rinnovamento e di opposizione al tipo di società esistente. Non la presidenza Craxi respinge a destra la DC. Sono i risultati elettorali nel loro complesso che tendono a collocarla in un'area moderata. E' vero che quando De Gasperi e Moro avvertirono negli anni '50 e poi negli anni '60 il rischio che questo potesse verificarsi, ebbero il coraggio di operare svolte e di imporre soluzioni che mantenessero alla DC il suo ruolo di partito centrale della democrazia italiana. La sinistra si lasciò frantumare in questo gioco ma la DC ebbe il coraggio di correre i suoi rischi. Se oggi non ci sono più nella DC uomini capaci di imprimere i colpi di timone necessari a ricollocarla nel ruolo che ha avuto per trenta anni, non resta che fare ammenda dei propri errori e tenere conto della sacrosanta avarizia con la quale l'elettorato ha lesinato i suoi suffragi a quello che pure fu un partito di maggioranza assoluta.

Non vale nemmeno l'argomento, caro al mio amico Granelli, che ci si trovi di fronte all'arroganza dei partiti minori di origine risorgimentale che avrebbero solo la presunzione di una superiore intelligenza politica e storica ma che non hanno i consensi di massa della DC e del PCI. La risposta è: o si è capaci di assorbire nella propria tradizione l'eredità del nostro risorgimento (fino alla resistenza) o si è costretti a fare duri conti con coloro (e non sono solo i laici minori o i socialisti) che quella eredità hanno fatto propria.

Craxi

Al fondo di tutti questi errori di prospettiva e di valutazione del gruppo dirigente della DC sta il fatto che, scomparso Moro, pare si sia fatta di nuovo strada nell'animo di troppi dirigenti dc l'idea che sia possibile cancellare (o freudianamente rimuovere) l'esistenza di una forza organizzata come quella rappresentata dal PCI e dai suoi alleati che raccolgono il consenso di oltre il 30% degli italiani. Scelba, ai suoi tempi, sapeva che quella forza esisteva e preparava gli strumenti di repressione per respingerla. Gli uomini della segreteria dopo averla blandita per alcuni anni facendosene strumento di potere interno nella DC, si sono comportati nelle ultime settimane come se quella forza non esistesse ed è ben per questo che sono lì, fermi ancora a rivendicare la centralità democristiana, la perenne funzione di architrave che spetterebbe alla DC nella vita democratica del paese, senza rendersi conto dei nuovi equilibri che dal '76 si sono creati, quei nuovi equilibri che avevano suggerito a Moro la formula del « terzo tempo ».

* * *

Non starò qui a dire del gioco delle parti che in questa vicenda è toccato alla ormai defunta sinistra democristiana che ha pensato di sconfiggere Craxi chiedendogli dosi sempre più alte e dichiarate di anticomunismo. Debbo dire anche che non mi illudo sul fatto che le aperture più o meno esplicite che la destra dc ha fatto ai socialisti abbiano un valore di segno positivo. Esse hanno lo scopo di catturare di nuovo il PSI in un centrosinistra di ferro e sono chiaramente strumentali rispetto al problema della conquista della segreteria della DC che resta il tema — esso si centrale — delle tante manovre cui abbiamo assistito.

→

Una rivoluzione copernicana?

Vale comunque la pena di acquisire definitivamente un dato: nella DC destra e sinistra sono spesso fungibili e più che a interessi di classe esse corrispondono alla logica interna di un partito moderato e interclassista. Questo non esclude affatto che, al di sotto (o al di sopra) dei giochi delle correnti, non esistono strati sociali, uomini e posizioni cui può essere con molto rispetto riconosciuta una autentica posizione di sinistra. Oggi siamo comunque in una fase di grande rimescolo delle carte interne dc. Bisognerà aspettare che il polverone si plachi e non dimenticare mai la lezione di queste settimane, per molti versi esemplare.

* * *

Mentre scrivo non so quale sarà l'esito dell'incarico a Craxi. Il segretario del PSI non ha ancora restituito a Pertini il mandato ricevuto.

Credo però che due lezioni si possano comunque trarre dagli avvenimenti: la prima è quella, perfino ovvia, di una azione seria e di lungo periodo per l'unità delle sinistre. La seconda è un invito a renderci conto che sta finendo un'epoca: quella della centralità democristiana. Ciò comporta rischi gravi e qualcuno potrebbe mettere in conto la fine della prima repubblica. Si apre però, contemporaneamente, una grande speranza per una fase nuova e diversa nella storia italiana. Si tratta di una rivoluzione, di una spinta in atto che, forse un po' presuntuosamente, potremmo definire copernicana. Essa tende a spostare il baricentro della vita politica italiana: la DC come la *terra* nel sistema tolemaico non è più il *motore immobile,* il luogo delle equidistanze. La sconfitta di Craxi, se sconfitta sarà, dice che il nuovo baricentro, il « sole dell'avvenire » per ora non può essere il PSI. Ci toccherà magari subire ancora una « pausa di riflessione », un governo di transizione più o meno neutro. Il problema però è posto, con chiarezza. Abbiamo bisogno di una rivoluzione copernicana. E questo è già un modo di lavorare concretamente attorno ad un avvenire diverso e migliore.

L. A.

La vicenda Craxi ha aperto il chiarimento congressuale DC

Un deserto di idee affollato di capi

di Claudio Lobello

Occorre ammettere che Bettino Craxi nel suo tentativo di formare il governo ha conseguito, fin dai primi giorni dell'incarico, sostanziali risultati politici a prescindere dall'esito. Intanto è riuscito a dare credibilità alla sua strategia all'interno del PSI dove non riscuoteva grandi entusiasmi neppure fra i suoi.

Uno dei presupposti della strategia di Craxi, è che la DC è un partito conservatore; che la sua collocazione è a destra. Se, ove e quando Craxi fosse riuscito in ciò, avrebbe colto tre piccioni con la classica sola fava: primo, dimostrare che l'alternativa (più terzaforzista che socialista) va costruita nell'ampio spazio che ci sarebbe fra il PCI e una DC sempre meno « popolare » e sempre più a destra. Secondo, che il compromesso storico già difficile da realizzare prima, è inattuabile con un partito non tanto « cattolico » quanto « conservatore ». Terzo, che l'unico interlocutore del PCI non può che essere il PSI.

La prima fase della crisi di governo post-elettorale ha consentito a Bettino Craxi di dare corpo politico alla sua strategia che ha molti limiti soprattutto sui tempi lunghi, ma non quello di mancare di chiarezza: è semplice, forse fin troppo semplicistica, ma si impone tanto che Pertini lo convoca; mentre il PCI è in una fase delicata di aggiornamento graduale della propria; mentre la DC non ne ha più. Quale proposta di legislatura ha la DC oltre il tradizionale centrosinistra?

Si è molto discusso degli errori della segreteria democristiana nella conduzione politica post-elettorale. Non è esatto sostenere che la segreteria democristiana non avesse una strategia. L'aveva, ma adesso gli è totalmente saltata. Era quella che Aldo Moro chiamava la « terza fase » e che faceva perno sul coinvolgimento del PCI, sui comunisti interlocutori privilegiati (e lo sono stati fino al 1978) come i socialisti lo erano stati nel decennio del centrosinistra.

Ma qualsiasi strategia è nulla sen-

za una adeguata tattica che la sostenga nella sua attuazione ed evoluzione. Aldo Moro che vedeva grande, anzi grandissimo, era attentissimo ai « passaggi » perfino da una mezza fase all'altra metà. La gestione tattica della linea strategica del gruppo dirigente dello schieramento che si era imposto all'ultimo congresso e che aveva avuto successivamente il sostegno di Andreotti, è stata disastrosa. Presbite. Tant'è che oggi la segreteria più a sinistra che mai abbia avuto la DC è costretta a ricorrere al vetusto armamentario anticomunista (preclusione nelle giunte locali) per difendersi dagli attacchi interni alla vigilia di un congresso che si preannuncia molto incerto. Col risultato che magari domani Bettino Craxi potrà vantarsi con i comunisti di avere dovuto rinunciare a fare il governo... per salvare le giunte di sinistra! Quel muro che Bettino Craxi probabilmente aveva tanta voglia di costruire lungo la strada dell' incontro fra DC e PCI, lo sta edificando proprio la segreteria democristiana che più credeva — sull'insegnamento di Aldo Moro — a quella strada. E il beneficiario di tutto ciò non potrà che essere Bettino Craxi che ha conseguito in tal senso risultati politici insperati fino a poche settimane fa. Per non dire di quanto sta accadendo nella DC, in quella DC che faticosamente Zaccagnini aveva riportato all'unità nel 1976.

C'è una battuta che circola fra i giornalisti parlamentari che è molto illuminante: « *Dopo il* 3 *giugno la direzione democristiana è composta da* 18 *craxiani e* 16 *berlingueriani* ». Le barzellette di regime hanno sempre un fondamento. Tutti sanno benissimo che i democristiani sono democristiani, e non certamente filocomunisti o filosocialisti. Ma quella battuta sta a indicare la confusione di orientamento che c'è al vertice della DC per cui non è nemmeno possibile fare riferimento alle tradizionali correnti per suddividere o valutare gli schieramenti interni. Quella battuta sta ad indicare soprattutto la mancanza di progetti politici per cui il vertice democristiano viene suddiviso fra chi è a favore della strategia Craxi e chi a favore di quella di Berlinguer.

Detto ciò sarebbe sbagliato ipotizzare una sorta di 8 settembre 1943 per la Democrazia Cristiana. Nella DC si prepara uno scontro che fa presagire che dal prossimo congresso il partito di maggioranza relativa ne uscirà cambiato; profondamente cambiato.

Le prime avvisaglie si sono avute con le vicende interne della corrente di *Forze Nuove* che una volta era la *Sinistra Sindacale* della DC. Si è spaccata con un troncone che continua a fare riferimento a Donat Cattin leader storico di *Forze Nuove,* e un'altra parte che ha lasciato il vecchio leader per Guido Bodrato numero due di Zaccagnini dal 1976. Accreditata del 12% dei tesserati, stando a valutazioni attendibili il 7% sarebbe rimasto a Donat Cattin, e il 5% sarebbe passato con Guido Bodrato che assieme ad altri esponenti sta preparando il raduno degli zaccagniniani (si parla di un prossimo convegno dell'area Zac). L' obiettivo dei sostenitori di Zac è di essere la corrente di maggioranza relativa all'interno della DC, e attorno ad essa aggregare altri gruppi per strappare la maggioranza in congresso dove — va ricordato — il segretario viene eletto a suffragio diretto.

Fra il nascente correntone di Zac e l'altro gruppo compatto dei fanfaniani, ci sono altri tre raggruppamenti che è ardito definire correnti in quanto entità compatte: c'è il gruppo degli andreottiani che durante la gestione governativa di Andreotti si è ingrossato con adesioni più interessate che sincere; ci sono i dorotei di Piccoli e Bisaglia la cui concordia però è tutta da verificare; c'è infine il plotone dei « peones » che si è dato un generale con Gerardo Bianco. Infine ci sono alcuni notabili quali Rumor, Gullotti e Colombo Emilio che, nel loro piccolo, hanno voti congressuali che possono diventare determinanti.

Se il congresso della DC dovesse svolgersi sul tema della presidenza del consiglio a Craxi, lo vincerebbe lo schieramento Zaccagnini. Se invece dovesse dirimere fra l'alleanza con i socialisti e l'intesa con i comunisti, lo vincerebbe lo schieramento opposto. Ma il congresso si svolgerà in questi termini? C'è da supporre piuttosto che al prossimo congresso della DC più che uno scontro fra opposte strategie e proposte politiche, ci sarà uno scontro fra uomini. Zac si presenta o si ritira alla vigilia del congresso? Circola il nome di Bodrato quale nuovo candidato del cartello zaccagniniano al congresso. Ma anche lì ci sono divergenze, c'è una rivalità « progettuale » fra Bodrato e De Mita. Si dice pure che Andreotti aspiri alla presidenza del Consiglio Nazionale quale trampolino per la presidenza della Repubblica. Si discute pure di una nuova segreteria Piccoli. E si mormora di un candidato giovane dei « peones » da contrapporre al candidato Bodrato degli zaccagniniani.

Nello scontro fra i « peones » e i pro-zac, determinante sarà l'atteggiamento dei dorotei e degli andreottiani essendo chiara la posizione polemica con la segreteria uscente dei fanfaniani. Sensazione, all'interno della DC, ha destato l'atteggiamento di Andreotti durante la direzione democristiana che avrebbe dovuto bocciare definitivamente Craxi. Giovedì 19 luglio la direzione dc era spaccata in due, fra chi voleva affondare Craxi subito e chi gli voleva dare qualche probabilità di riuscita. Fu Andreotti a suggerire l'emendamento al documento di Zaccagnini, facendovi aggiungere quello « *allo stato degli atti* » che servirà da pretesto al segretario socialista per proseguire nel suo tentativo. L'aspetto più singolare è che Gerardo Bianco, esponente dei « peones » anti-Zac, appoggiò subito la proposta Andreotti che congressualmente dovrebbe far parte dello schieramento avverso. Tanto da far pensare che il colpo, non certo favorevole al segretario democristiano, fosse stato concordato prima della riunione. Uomini e cose sono in forte movimento nella DC. Le sorprese non sono finite. Di qui al congresso ci aspettano molti colpi di scena. ■

Carter, la virtù, le elezioni

Il discorso del presidente Carter sui problemi dell'energia è stato copiosamente commentato anche dai nostri giornali: è ovvio, ci riguarda direttamente, perché le crisi della nazione imperiale normalmente vengono esportate, con effetti tanto meno prevedibili e controllabili a mano a mano che ci si allontana dal centro verso la periferia e dalle zone forti verso le zone deboli del sistema. Ai confini estremi, in ciascuno dei due sensi, c'è l'Italia: che a Washington deve apparire come un'inquieta propaggine europea dove il capitalismo cessa di rappresentare la garanzia ideologica della fedeltà all'alleanza e dove le insidie del comunismo assumono una concretezza minacciosa. L'Italia come estrema figura della divisione e dei suoi rischi: mondo capitalistico e mondo comunista che si fronteggiano: su questa concezione astratta, bipolare, antitetica, antagonistica e manichea si regge ancora la politica secondo entrambe le superpotenze imperiali; il problema non è: come si evolvono i rapporti mondiali, quali novità e varianti emergono a complicare questo modello, quali sono i problemi reali dei popoli, ma: come mantenere appena al di qua del limite di rottura la tensione tra i due emisferi, subordinando qualunque altro interesse alla gestione del loro difficile rapporto.

Non si capirebbe il discorso di Carter senza avere presente questo quadro di fondo. E in un certo senso la debolezza del discorso discende dalla inadeguatezza del quadro a contenere la complessità dell'attuale situazione mondiale. Se si cerca di spiegare a un americano perché è così intricata, e per lui difficilmente comprensibile, la situazione italiana, perché in Italia c'è il più forte partito comunista del mondo occidentale, perché lo Stato non funziona e perché ci sono così acute tensioni sociali, arriva quasi subito il momento in cui si sfiora il suo tabù. « Tutto vero, tutto giusto, ma io sono per il capitalismo ». E' inutile sforzarsi di dirgli che il capitalismo italiano non è e non è mai stato il capitalismo che ha in mente lui, e d'altra parte che nessuno qui vuole il comunismo secondo il modello sovietico, il comunismo del gulag e dello statalismo burocratico. Ma crisi del capitalismo reale e crisi del socialismo reale sono concetti duri da far passare presso coloro che per il momento hanno ancora la forza di rimuoverli: e tuttavia già le due crisi si intrecciano sempre più inestricabilmente nella realtà, dando luogo a situazioni sempre più ambigue, difficili da giudicare coi vecchi strumenti conoscitivi e da affrontare con le vecchie politiche. La ricerca delle soluzioni passa attraverso una riconversione della cultura e della politica di cui soltanto ora si incominciano a intravedere le motivazioni: la fine dello sviluppo facile e spontaneo, l'emergere delle nuove nazioni con la loro identità e la loro cultura, l'impossibilità di mantenere gli attuali intollerabili dislivelli. Ma sarebbe futile pensare che essa possa avvenire in modo indolore e per metànoia.

Una parte del discorso di Carter, quella più propriamente moralistica e parenetica, ha un prolegomeno nelle allocuzioni americane di Solgenitsin. Il superconsumo come segnale di isolamento e stimmata di ingiustizia colpì Solgenitsin subito al suo arrivo negli Stati Uniti. Quell'immenso paese della tecnologia, del cambiamento, della competizione, dell'informazione e della democrazia gli apparve anche come il paese che aveva sepolto definitivamente il passato millenario, il patrimonio di sapienza, la capacità di evocare, desiderare, sognare l'Assoluto, che avevano conferito un valore alla storia umana e al suo carico di sofferenze e di aspirazioni. Dove tutto è permesso nessuna scelta morale ha più senso; e dove ogni desiderio è soddisfatto, non c'è più nulla che possa formare l'oggetto del desiderio. In quella società secolarizzata che ha ridotto tutto a comportamento e azione e che, avendo esorcizzato dolore e morte, non conosce più valori ma soltanto regole, Solgenitsin avvertiva l'assenza di qualcosa di essenziale, la morte della fede come figura del futuro. Un simile paese, avvertiva Solgenitsin, non può aspirare alla guida del mondo.

Quasi le stesse cose dice Carter, da una posizione così profondamente diversa da quella dell'esule slavo, nel momento in cui, davanti ai rischi della carestia di carburante, richiama i suoi concittadini alle « antiche virtù ». Ma quelle virtù appartengono appunto a un passato che non può tornare, e nel quale del resto le virtù erano mescolate coi vizi, la giustizia con l'ingiustizia, e l'onestà con la corruzione. In realtà, la soluzione del problema energetico (in quanto primario problema politico) gli americani se la aspettano da Carter, che proprio per questo è presidente degli Stati Uniti; e che ha intanto la facoltà di costringere le grandi compagnie petrolifere a non ostacolare la ricerca di altre fonti sol perché essa potrebbe mettere in forse i loro immani profitti. Nessuno dubita infatti che, come si è passati dalla legna al carbone e dal carbone al petrolio, ci siano altri passaggi da compiere, che saranno compiuti. Chi contrappone i valori religiosi allo sviluppo tecnologico, e pensa che per rispondere alle difficoltà della storia la sola via è tornare alle « antiche virtù », non sa che alle radici della civiltà della scienza c'è proprio il cristianesimo. Il problema non si risolve in questa contrapposizione senza senso, ma nel proporsi obiettivi politici nuovi, nel perseguirli con una nuova organizzazione del potere economico e nell'offrire alla tecnologia una finalità che spezzi la spirale sempre più assurda e catastrofica dell'economia consumistica.

Ma c'è nel discorso di Carter, e nelle sue decisioni successive, un elemento paradossale che va rilevato. Carter adotta il tono moralistico, ai morfemi dell'oratoria politica mescola i moduli dell'omelia, rivolgendosi all'uomo e alla sua volontà perché sottometta il suo interesse egoistico. Anche da tutti i suoi ministri pretende uno straordinario spirito di sacrificio, premessa di rigenerazione. Ma nell'interesse di chi, se non di Jimmy Carter, tutto questo avviene, a spettacolare e clamorosa apertura della sua campagna elettorale?

Carter: un pugno di terra

Guerra dell'energia: la preoccupante strategia Usa

La crisi Carter

di Ercole Bonacina

Sia stato sermone o discorso, Carter ha dimostrato di capire con la sua allocuzione del 15 luglio, e lo ha detto espressamente, che quella dell'energia è una guerra e, come tutte le guerre, esige per essere vinta una formidabile tensione morale e un formidabile sforzo materiale da parte della comunità nazionale. Non sono state le difficoltà della sua posizione di leader a fargli drammatizzare la questione energetica, ma è stata la drammaticità di questa a imporgli di riprendere la funzione di leader. Ma, a parte il tono del discorso, è la strategia enunciata per vincere la guerra ciò che interessa. L'obiettivo è, congresso permettendo, irrevocabile: « A cominciare da questo momento — ha detto il presidente — la nostra nazione non userà mai più un quantitativo di petrolio estero superiore a quello usato nel 1977: mai più. D'ora in poi, ogni nuovo aumento della nostra domanda di energia dovrà essere soddisfatto con la nostra stessa produzione e con il nostro risparmio. L'aumento protrattosi per una generazione della nostra dipendenza dal petrolio estero, verrà bloccato immediatamente e, dopo, la tendenza sarà invertita mano a mano che procederemo negli anni '80. Difatti stasera intendo fissare l'ulteriore obiettivo di ridurre la nostra dipendenza dal petrolio estero del 50 per cento entro la fine del prossimo decennio ».

Per un paese come gli Stati Uniti, l'obiettivo è ambizioso. Come si pensa di raggiungerlo? Giova ripetere le indicazioni del presidente, desunte dal testo integrale e ufficiale del suo discorso: 1) Per il 1979 e il 1980, saranno stabilite quote di importazione di petrolio anche inferiori ai livelli del 1977, assunti a Tokyo come punto di riferimento. 2) Sarà creata una società per la sicurezza energetica « analoga alla società per la gomma sintetica che ci aiutò a vincere la seconda guerra mondiale ». Essa dovrà guidare lo sforzo per sostituire 2,5 milioni di barili di petrolio importato al giorno, entro il 1990. La società si finanzierà con l'emissione di obbligazioni fino a 5 miliardi di dollari, equivalenti a poco più di 4 mila miliardi di lire. In aggiunta, verrà proposto di costituire una « Banca solare », finalizzata all'obiettivo di soddisfare entro l'anno duemila il 20 per cento del fabbisogno di energia, con energia solare. « Questi sforzi costeranno danaro, molto danaro » ha detto Carter, correggendo così la prima impressione che i 4 mila miliardi destinati alla società per l'energia fossero in definitiva un po' pochini. 3) Sarà imposto con legge alle società elettriche di sostituire nelle loro centrali almeno il 50 per cento del petrolio con altro combustibile, principalmente il carbone. 4) Tutti i poteri amministrativi in materia energetica saranno trasferiti a un organo simile a quello che durante la seconda guerra mondiale concentrò i poteri governativi di promozione e coordinamento della produzione bellica e che, per la verità, è rimasto leggendario per l'efficienza dimostrata. E qui Carter ha espresso un senso di fastidio e si è fatto perentorio: « Il nuovo organo avrà la responsabilità e il potere di eliminare le lungaggini

burocratiche, i ritardi e gli infiniti ostacoli che si frappongono al completamento dei progetti-chiave per l'energia. Proteggeremo il nostro ambiente — ha detto rivolgendosi agli ecologi — ma quando la nostra nazione avrà criticamente bisogno di una raffineria o di un oleodotto, noi li costruiremo ». Non ha parlato di centrali nucleari, ma è come se lo avesse fatto. 5) Ispirandosi al piano Nicolazzi (si fa per dire), Carter ha tenuto per ultimo il paternalistico invito alle economie spicciole, come l'uso in gruppo delle macchine private o la rinuncia all'automobile un giorno di più alla settimana. In cambio, però, ha ripetuto la richiesta al congresso di poter imporre misure di risparmio obbligatorio e di razionamento. Infine, ha fatto un'affermazione sconcertante per il divario tra l'impotenza dell'impegno e l'irrisorietà dei finanziamenti richiesti. « Propongo stasera lo stanziamento di altri 10 miliardi di dollari nel prossimo decennio per potenziare il nostro sistema di pubblici trasporti »: ora, 10 miliardi di dollari sono gli 8 mila miliardi di lire già preventivati per il solo piano decennale di potenziamento degli impianti fissi delle ferrovie italiane dello Stato: una vera inezia per l'America e per la sua stupefacente mobilità di persone e di merci, pur tenendo conto dei forti impegni dei singoli Stati confederati.

Questo è il piano Carter per l'energia. E' buono, è cattivo? Basta, non basta? Il primo rilievo, e forse il più importante, è che, se quella energetica è veramente una guerra, il presidente americano non può davvero pensare che gli Stati Uniti la possano vincere da soli, prescindendo dal resto del mondo e, in particolare, dal resto del mondo industrializzato ad economia di mercato. In tutto il suo discorso, invece, Carter non ha fatto il benché minimo accenno a questa parte del mondo, ai suoi problemi, ai suoi comportamenti, all'elementare esigenza di un accordo con esso, sia negli obiettivi che nelle politiche per conseguirli. Tutto fa pensare che la guerra energetica non sarà vinta solo con il problematico e ancora remoto sviluppo delle fonti alternative ma anche, e per il periodo breve e medio, soprattutto con rinunce e sacrifici. Non ne andrà di mezzo soltanto il livello dello sviluppo, ma anche il suo modello. Ciò pone alla comunità internzionale più progredita un drammatico dilemma: o il nuovo corso della politica energetica con tutte le sue enormi implicazioni viene stabilito d'intesa fra tutti, o si ripristina nei rapporti internazionali la legge della giungla. Ma, siccome questo sarebbe una sorta di guerra atomica combattuta senza bombe, bisogna procedere nell'intesa fra tutti. A Tokyo, gli Stati Uniti non hanno proprio dimostrato di avere questa intenzione. Adesso, Carter ignora il problema dei rapporti internazionali. Ciò è terribilmente inquietante. Intende forse l'America avviarsi verso una sorta di isolazionismo energetico? E, se non intende far questo, quale « messaggio » lancia al mondo e, in particolare, al mondo occidentale: un « messaggio » affidato al solo esempio? E quale capacità di insegnamento o di trascinamento può avere un esempio, se gli manca la condizione principale per potersi realizzare, cioè la solidarietà internazionale o la visione mondiale del problema energetico, visto invece in esclusiva chiave americana? I più autorevoli commenti internazionali sono stati favorevoli al piano Carter e al suo discorso: e difatti, era essenziale che gli Stati Uniti chiarissero come vogliono combattere la loro guerra energetica, essi che dell'energia sono i massimi, ed anche i meno tolleranti, consumatori e operatori mondiali.

Ma il « taglio » del discorso di Carter è stato tutto nazionale, per non dire nazionalistico: parlando alla sua nazione, ne ha chiesto il consenso per fini essenzialmente interni, senza nulla accennare né del ruolo internazionale spettante agli Stati Uniti né delle dimensioni mondiali del problema energetico e delle relative soluzioni. Questa omissione c'è ed è significativa, anzi, francamente preoccupante.

Il secondo rilievo suscitato dal discorso è che Carter, pur drammatizzando il problema energetico, non ha minimamente toccato il pur stringente rapporto che passa fra la sua soluzione e i sacrifici che saranno necessari per realizzarla. Nelle prime battute della sua allocuzione, Carter ha citato alcune osservazioni raccolte direttamente nei contatti con la gente comune di cui si è servito per elaborare il piano. Uno gli ha detto: « Signor presidente, siamo in difficoltà. Ci parli di sangue, sudore e lacrime ». Ma Carter non ha parlato né di sangue, né di sudore né di lacrime. Ha dato solo due avvertimenti: che colpirà « i profitti piovuti dal cielo », cioè quelli, scandalosi, delle compagnie petrolifere (ai quali, però, ben presto si aggiungeranno quelli dei « carbonieri »), e che all'occorrenza deciderà razionamenti, sempre che il congresso gliene dia i poteri. Senonché, l'economia e il modello di vita americani sono una mostruosa macchina costruita su misura non già per consumare ma per distruggere energia. La guerra per l'energia, se guerra è, mette l'America di fronte a se stessa, e oggi, adesso, non domani o dopodomani. Quando Churchill promise agli inglesi appunto « lacrime e sangue », lo fece perché era in pericolo non solo la sopravvivenza dell'Inghilterra, ma quella dell'intero mondo civile. Non si esagera se si dice che anche il dramma energetico mette in dubbio la sopravvivenza di questo. Ne ha data la sensazione, Carter? Non ci pare. Gli è mancata forse la percezione, in ogni caso il coraggio per dire agli americani che d'ora in poi, fra le grandi cose da cambiare, c'era anche, e anzi in primo luogo, il loro modello di vita: anche perché è molto dubbio che la penuria energetica e i conseguenti contraccolpi sull'inflazione e sullo sviluppo dell'economia mondiale siano sopportabili dall'umanità senza grandi sconquassi per tutto il lungo periodo che Carter si è assegnato per effettuare una terapia non chirurgica della malattia energetica.

In conclusione, il presidente americano ha pronunciato un discorso che è certamente andato al di là degli angusti limiti fino a ieri osservati dalla sua amministrazione, ma è rimasto al di qua della linea su cui la più grande potenza mondiale doveva attestarsi per mettersi all'altezza del problema energetico e del ruolo internazionale che ritiene le spetti di assolvere.

E. B.

Il colonnello Varisco

Assassinio Varisco: perché è difficile colpire i mandanti

Una variabile impazzita del sistema

di Giovanni Placco

Stando al loro bollettino di guerra, le Brigate Rosse con l'uccisione del Col. Varisco avrebbero colpito il « braccio destro » del Gen. Dalla Chiesa all'interno del Palazzo di Giustizia: il mirino brigatista, spostato dall'angolazione di tiro sui magistrati impegnati nel settore carcerario o in istruttorie scottanti su antichi e recenti misfatti della strategia della tensione, si sarebbe appuntato questa volta contro un alto ufficiale dell'Arma dei Carabinieri, preposto alla delicata gamma di servizi indispensabili ad assicurare il quotidiano svolgimento delle varie attività giudiziarie dei magistrati inquirenti e dei colleghi giudicanti. Sembrerebbe dunque che, mancato l'obiettivo di paralizzare il corso della giustizia minacciando indiscriminatamente o eliminando selettivamente i suoi ministri, i brigatisti ripieghino ora nell'attacco all'apparato di collaborazione indispensabile al funzionamento della macchina giudiziaria, cercando di incepparla per quest'altra strada. Sotto questo aspetto, l'uccisione di colui che presiedeva all'« ordine pubblico » interno al Palazzo di Giustizia romano si iscriverebbe nella stessa strategia che ha già mietuto vittime tra gli avvocati, anch'essi indispensabili collaboratori della giustizia, anche essi colpiti per impedire processi e condanne, magari in vista della scadenza dei termini di carcerazione preventiva. Di questa strategia sono parte essenziale le revoche dei difensori di fiducia ed i rifiuti della difesa d'ufficio, con annesse intimidazioni dei legali che non si sottraggono al dovere istituzionale di assicurare la legalità processuale svolgendo il compito forense; e così pure il panico diffuso fra quanti potrebbero essere chiamati a comporre le giurie popolari. L'attacco al Col. Varisco si spiegherebbe così per il valore emblematico che esso viene ad assumere su scala nazionale, dato il rilievo non solo locale del ruolo di collaborazione con l'istituzione giudiziaria impersonato dall'illustre vittima.

Al contempo, peraltro, si dovrebbe rilevare che al di là dell'orrore suscitato dall'assassinio proditorio dell'alto ufficiale romano è piuttosto incredibile l'effetto perseguito dai terroristi, essendo evidente che l'inceppo della macchina giudiziaria viene ad essere mancato ancora una volta: una paralizzante intimidazione di massa non si è verificata tra gli avvocati e nemmeno tra i possibili giurati popolari, figurarsi se è pensabile nei riguardi degli ufficiali dell'Arma; né è pensabile l'eliminazione di tutti quelli che hanno nei vari Tribunali del paese lo stesso ruolo della vittima romana; e del resto anche a Roma non mancherà chi potrà prendere validamente il ruolo che sembrerebbe esser costato la vita al Col. Varisco.

Non potendosi scommettere sull'ingenuità brigatista, e soprattutto non essendo irrilevante la circostanza che era imminente il definitivo congedo dall'Arma del Col. Varisco, qualche perplessità sulle vere ragioni della sua eliminazione sorge legittima anche di fronte al bollettino di rivendicazione della sua uccisione.

Certo, il ruolo della vittima a Palazzo di Giustizia andava ben al di là della responsabilità di organizzare e dirigere con capacità ed oculatezza unanimemente riconosciute i delicati servizi complessivi, senza i quali nessun Tribunale di media dimensione e men che mai il mastodonte romano può funzionare: il Palazzo di Giustizia romano non è soltanto la sede giudiziaria più grossa d'Italia, o soltanto la più importante « politicamente », per la qualità di taluni processi o per la vicinanza non soltanto topografica alle dislocazioni del potere politico istituzionale. Esso è anche il crocevia che negli ultimi dieci anni si è messo in evidenza per le connessioni incrociate tra momenti politici e risvolti giudiziari; tra guida politica del paese e lotte dei magistrati. In esso trovò la sua culla la contestazione in magistratura; lì dentro si consumarono storiche scissioni, si formarono e svilupparono correnti ideologiche nella magistratura associata, furono poste le basi di molte delle riforme istituzionali, dal Consiglio Superiore della Magistratura all'Ordinamento giudiziario. Sarebbe ridicolo pensare che tutto questo sommovimento sia avvenuto senza scontri di potere tra gruppi interni e tra i loro rispettivi ascendenti politici esterni, ovvero secondo linee di pura razionalità tecnica indifferenti all'assetto politico generale. Tutto questo non dà che una pallida idea del magma vulcanico bollente sotto i freddi marmi di Palazzaccio. E' dunque seriamente pensabile che tra i compiti vasti e delicati affidati ad un capace esponente di un apparato saldamente ancorato all'assetto politico generale non rientrasse anche quello di occu-

parsi in qualche modo di quel magma, con l'elevata professionalità assicurata dal permanente contatto durato tutta una brillante carriera tra quei marmi?

Molti magistrati oggi sparsi per le varie sedi ricordano i tempi, un tanto eroici e molto romantici, delle focose riunioni nella stanza 51 a Palazzaccio, ed i tanti documenti approvati in quella atmosfera « neocarbonara », con l'inevitabile copia per l'allora Capitano Varisco, a scanso di possibili reprimende per Lui e per riconoscenza ad una certa dose di riservatezza che Egli non mancava di assicurare a quei « congiurati ».

Non molti ma nemmeno pochissimi hanno avuto il privilegio, riservato ai più intimi, di un rabbioso invio a quel paese all'epoca della sparizione delle famose bobine rubate dall'ufficio del sostituto Infelisi, durante la gestione Spagnolo alla Procura Generale romana, quando Egli si sentiva chiedere, da amici che volevano sfotterlo, qualche notizia in proposito; e la Sua rabbia giustificava subito dopo con inimitabile amabilità, scusandosi anche dell'apparente scostumatezza, proprio perché si sentiva beffato in prima persona da un furto eseguito in modo da scaricargli addosso immeritati sospetti.

E chi non ricorda l'imbarazzo della scoperta del pulmino « istituzionale » attrezzato all'ascolto di quel che avveniva nella stanza del giudice istruttore Squillante all'epoca dell'inchiesta su alcuni famosi fondi neri?

Un crocevia nevralgico, dunque, e periglioso: per la carriera certamente, ma forse anche per la vita più di quanto non possa essere pericolosa l'ostilità brigatista contra la pur rilevante e decisiva funzione di assicurare la quotidiana attività dei giudici, tanto invisa ai terroristi.

Nell'imminenza del congedo, presumibilmente non ignoto ai brigatisti di solito ben informati, non usava più precauzioni né portava armi per difendersi, ritenendosi ormai non più utile bersaglio dell'eversione: nessun particolare incarico d'indagine che lo esponesse a rischi personali per la vita; un passaggio di poteri già predisposto; nessun plausibile motivo di vendetta terrorista.

Un valido movente non sembra emergere nemmeno dal programma per l'immediato futuro, che lo avrebbe visto ben lontano non solo dal Gen. Dalla Chiesa ma anche dall'Arma dei Carabinieri.

Come omicidio brigatista, tutto sommato, si rivela piuttosto inutile, ad onta dell'enfasi del bollettino che lo rivendica; la stessa arma usata per l'assassinio è piuttosto nuova per le tradizioni terroriste, a meno di un nuovo corso in materia.

Può darsi che tutte le perplessità suscitate dal bollettino delle Brigate Rosse siano destinate a perdere ogni ragion d'essere con il progredire delle indagini sul caso, o per l'evoluzione stessa dell'offensiva terrorista, che non sembra certo all'ultima battuta con questo omicidio.

Non è male però se, accanto alla pista brigatista, si lavorasse attorno ad altra ipotesi, che poi non è detto che debba necessariamente essere priva di ogni aggancio con la prima: non è possibile che la ragione dell'omicidio Varisco vada ricercata, più che nel *presente* come vuole far intendere il documento dei terroristi, nell'intreccio *passato-futuro* della vittima in quanto fonte di preoccupazione per elementi interessati da equilibri in via di rottura e di nuova sistemazione, che proprio nel congedo hanno visto il pericolo dell'emersione di vicende passate, capaci di influenzare nuovi assetti? Sarebbe poi veramente incompatibile siffatto timore con la fiduciosa sicurezza della vittima che abbandonava precauzioni ed armi, magari nella convinzione di non poter disturbare nessuno una volta convertito alla vita civile?

Se l'ipotesi dovesse avere un qualche fondamento, non è privo di logica ritenere che altro è il silenzio ottenuto col fuoco improvviso ed inatteso delle armi, altro è il silenzio rimesso soltanto alla buona volontà del vivo che tace; il tipo di arma e di agguato paiono rientrare in questa logica.

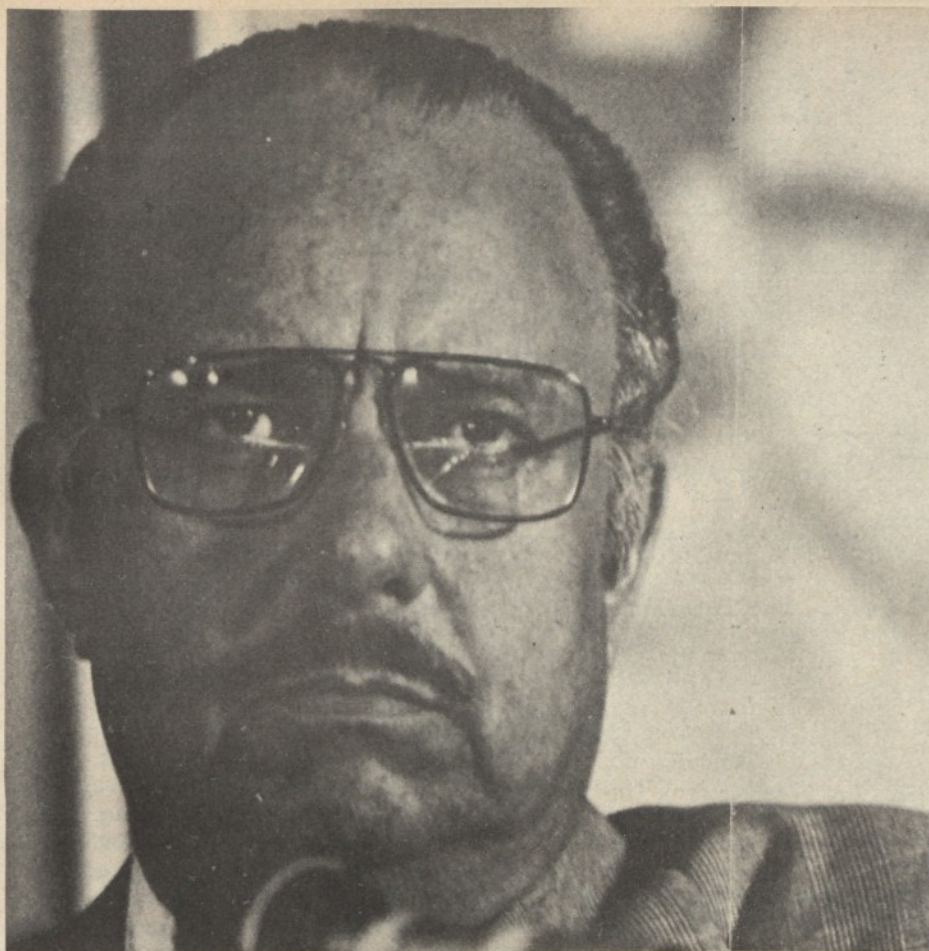
L'errore del Col. Varisco potrebbe essere stato quello di chi sottovaluta le paure altrui.

G. P.

Una svolta in Nicaragua

di Antonello Sembiante

● Somoza è caduto. Ha lasciato il Paese in rovina dopo aver nascosto in America e nella solita Svizzera un buon mezzo miliardo di dollari. Il governo americano aveva proposto, nelle ultime settimane, di fornire un aiuto economico massiccio in cambio dell'entrata di personalità moderate nel governo provvisorio. Non ha ottenuto soddisfazione ma sembra pronto a mantenere comunque la sua offerta.

Adesso è importante capire che piega prenderanno le cose in Nicaragua e quale atteggiamento il nuovo governo assumerà rispetto alla collocazione del Paese nel quadro internazionale. Sembra che in seno al nuovo potere coesistano due tendenze: una, erede del « Gruppo dei Dodici » si mostrerebbe disposta a soluzioni di tipo socialdemocratico e non si accanirebbe nell'immediato, una volta espropriati i beni del dittatore e dei profittatori di regime, nel pretendere un più accentuato cambiamento socio-politico. L'altra, al contrario, attratta dall'esperienza castrista (sebbene i comunisti in senso stretto siano rari fra i sandini-

Somoza

sti) non parrebbe disposta a contentarsi di un semplice ristabilimento del quadro democratico.

Dopo l'arrivo al potere del regime rivoluzionario di Maurice Bishop, nell'isola anglofona di Granada, la vittoria di un governo sandinista a Managua è un nuovo colpo per la politica statunitense. Uno dei membri del governo provvisorio, Ramirez, ha messo già le mani avanti dichiarando alle *Izvestia* che il Nicaragua si collocherà tra le fila dei Paesi non-allineati e dovrebbe stabilire dei legami molto stretti con i Paesi socialisti. Il problema è importante perché potrebbe venire il turno di altri regimi autoritari e conservatori della regione come il Guatemala, l'Honduras ed il Salvador.

L'opinione pubblica italiana ha seguito solo per sommi capi le vicissitudini di Managua. Eppure la possibilità che ulteriori travagli abbiano a susseguirsi in America Centrale dovrebbe essere meglio valutata anche da noi non tanto per le implicazioni di carattere generale nel quadro dei rapporti di equilibrio mondiale (che pure pesano e sono importanti) quanto per l' incidenza che l'America Centrale tende sempre più ad avere nel quadro dei rapporti inter-americani e dell'America Latina e l'Europa. Va anche tenuto presente il particolare rapporto che l' Italia ed il partito della Democrazia Cristiana hanno sempre curato con particolare attenzione nei riguardi dei Paesi capisaldo di questa strategia interamericana ed euro-latina. Mi riferisco a Paesi come il Venezuela, la Colombia, la Bolivia che hanno osservato l'atteggiamento più retrivo e che fino all'ultimo non hanno voluto rompere le relazioni diplomatiche con il regime di Somoza. Il governo italiano ha mantenuto, per parte sua, un atteggiamento molto cauto e prudenziale. nonostante gli interessi ed i molti richiami che l'Italia riceve sempre più da quello scacchiere. La prudenza è stata forse dettata meno dal desiderio di non disturbare il difficile compito americano che dalla preoccupazione di mantenere un atteggiamento coerente con quello dei partiti democristiani al potere nei più importanti Paesi dello scacchiere, specie nel Venezuela. L'amministrazione italiana ha però seguito con impegno tutto il succedersi degli avvenimenti. Soltanto tre Paesi della CEE erano rappresentati a Managua con ambasciatori residenti: oltre all'Italia, la Francia e la Repubblica Federale Tedesca. Con l'aggravarsi della situazione soltanto l'ambasciatore italiano è rimasto in sede a curare anche gli interessi degli altri due Paesi.

Ufficialmente la Farnesina si è associata alla linea scaturita dal Comitato Politico dei Nove che, dato il deterioramento della situazione e per tener conto delle reazioni popolari sempre più vaste negli ultimi tempi, ha agevolmente raggiunto l'unanimità su una dichiarazione unitaria. In tale dichiarazione si esprimeva profonda preoccupazione e l'auspicio che si addivenisse al più presto alla costituzione di strutture politiche rappresentative della popolazione tutta intera con libere elezioni a breve scadenza.

La dichiarazione sembra risentire indirettamente delle esigenze degli americani che chiedono l'inserimento di esponenti moderati. Gli europei infatti sembrano alludere a ciò quando dicono « rappresentative della popolazione tutta intera ». Che poi è la tesi dei Paesi più moderati, anche se non dei più reazionari come Cile, Argentina, Paraguay, Honduras e Guatemala che non hanno neanche votato la risoluzione dell'OSA che costituì il primo atto ufficiale nella giusta direzione. Mi sembra che anche per il futuro l'Italia possa fare per tempo qualcosa di più in direzione dei movimenti di liberazione, potenzialmente i governi di domani, nei Paesi in cui l'arcaicità dei regimi imporrà il cambiamento. E per far ciò non è necessario che l'Italia abbracci le tesi di Cuba che non appare intenzionata ad andare al di là delle sue posizioni in materia di non allineamento. Anche l'appoggio ai sandinisti è stato molto calibrato ed è parso risentire dell'esigenza di non complicare la difficile politica di mediazione di Carter. Sostanzialmente l'azione di Castro è parsa improntata a forte prudenza. Il che non vuol dire che i governi reazionari dell'America Centrale debbano dormire sonni tranquilli. ■

Corsica: calano le nascite aumentano gli attentati

L'isola della bellezza e delle bombe

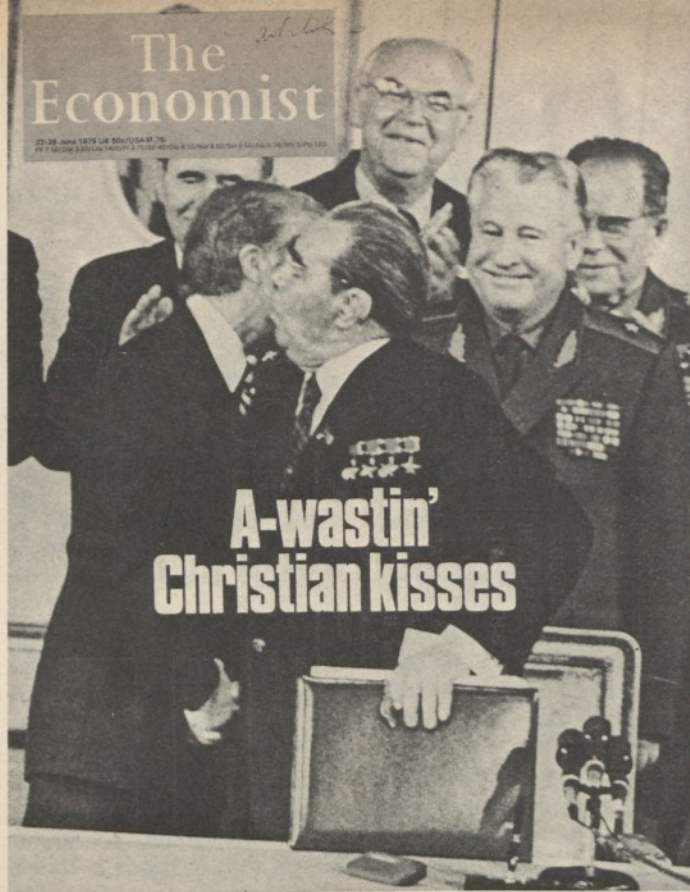
Una serie di condanne assai dure (tre condanne a 11 anni per i casi più gravi) della Corte di Sicurezza dell'11 luglio scorso contro aderenti al Fronte Nazionale per la Liberazione della Corsica (FNLC) hanno riproposto i tormentati rapporti tra questa e la Francia continentale. « Un fatto politico », così *Le Monde* ha commentato il verdetto, facendo notare che nella primavera del 1976 per i moti di Aleria, guidati dai fratelli Simeoni e dove rimasero uccise due guardie, le pene erano state più lievi. Se si tiene presente che due giorni dopo un'altra corte ha inasprito le pene contro taluni dell'FNLC che, nel marzo 1977, penetrarono nella base aerea di Solenzata, il quadro è completo. Frattanto nell'isola in mezzo a una situazione sociale ed economica in deterioramento questi provvedimenti aprono spiragli impensati alla lotta della FNLC. Una delle madri dei condannati, confederate nell'associazione *A Riscossa,* ha dichiarato: « Noi siamo settanta famiglie ciò fa settanta porte aperte ». Certamente non basta alla polizia francese averne l'elenco: nel giugno 1978, quando il presidente Giscard D'Estaing visitò l'isola, essa dichiarò di avere sgominato la lotta separatista. Nel marzo di quest'anno, in solo mezz'ora una trentina di attentati hanno illuminato l'isola e in maggio le prime bombe FNLC sono esplose anche a Parigi. Ciò che più inquieta sono i danni dell'emigrazione: il 24% della popolazione delle campagne, in Corsica, è sopra i 65 anni. I centomila contadini — il 44% della popolazione — occupano i 9 decimi del territorio con una densità di un abitante ogni tredici chilometri quadrati. Tra il 1976 e il 1978, in campagna, hanno chiuso 33 scuole per lo svuotamento dei villaggi. Intanto, le domande di impiego inevase sono 6.000, con un aumento annuo del 28%, tra i disoccupati il 45% ha meno di 25 anni, il tasso dei licenziamenti economici in Corsica tocca punte record del 51%.

Questo deterioramento strutturale è per ora occultato dal milione di turisti (di cui 250.000 tedeschi) che scoprono « l'isola della bellezza », prendono il sole ma non generano sviluppi positivi per l'economia. I benefici maggiori vanno alle imprese transnazionali del turismo e alle immobiliari fondiarie che comprano i demani svenduti dai comuni, sempre più indebitati, per allestirvi iniziative di turismo sempre più separate dalla realtà dell'isola. Il governo francese per ora non ha brillato in aperture: ha sì potenziato alcuni corsi di formazione professionale per far restare i giovani in luogo (ma turismo e imprese delle costruzioni non « tirano » più) e ha progettato di iniziare entro un paio d'anni a Corte una università corsa. Tuttavia, il suo futuro rettore ne è allarmato. « C'è il rischio di essere il rifugio degli studenti poveri che non avranno i mezzi per andare a studiare sul continente e di trasformarsi anche in un focolaio di agitazione ». Più realisticamente il nuovo prefetto ha convinto il consiglio generale dell'Alta Corsica — quella che produce di più — a dare il via (con l'aiuto dello Stato) a un'iniziativa finanziaria di sostegno a imprese corse veramente competitive. Il progetto dovrebbe partire alla fine di quest'anno sempre che chi possiede il capitale si convinca a investirlo in questa nuova banca che dovrà dare interessi più bassi

Alcuni di questi progetti, di queste iniziative e dei bandi del FNLC rispecchiano aspetti della situazione italiana. In un quadro di economia macilenta e assistita (in Corsica il sistema di concessione delle pensioni passando per i « clan » non ha nulla da invidiare a certi carrozzoni governativi italiani) riprende forza il fascino della rivolta contro lo Stato-nazione in favore dei particolarismi etnici e della identità dei soggetti sociali. A ben riflettere sono temi assai prossimi a quelli di una certa « autonomia » (inoltre, chi ha letto le carte di Calogero spergiura che l'ex *Potere Operaio,* con sede a Zurigo, abbia seguito da vicino il processo di militarizzazione di questi filoni etnici) anche nella sua contraddizione di fondo. Partire e nascere da bisogni reali per approdare a fini di destabilizzazione e di restaurazione.

Maurizio Di Giacomo

SPECIALE

LE RIPERCUSSIONI DELLA CRISI ENERGETICA SULLA ORGANIZZAZIONE POLITICO-ECONOMICA

Il bacio di Vienna tra Carter e Breznev

A dieci anni dalla conquista della luna tramontano i miti e si impongono i problemi

Pianificazione mondiale ultima spiaggia

di Giampaolo Calchi Novati

● Dieci anni fa la Luna. Un successo esaltante (e adeguatamente esaltato), ma in ultima analisi « esterno », incapace di incidere nella realtà dell'uomo e del mondo. Un prodigio della scienza, della stessa scienza impegnata a trasformare il Vietnam in un deserto e inerte davanti ai drammi del sottosviluppo. Una vittoria « di parte », funzionale al sistema. Gli Stati Uniti ristabilivano le distanze con l'URSS dopo che, nel non lontano 1957, i sovietici avevano lanciato lo « sputnik »: la predizione di rivincita di Kennedy, assassinato troppo presto, era stata felicemente esaudita.

Forse lo spazio era un falso obiettivo. Come sottospecie della missilistica e quindi del riarmo, la corsa alla Luna era inevitabilmente condizionata dalla politica di potenza, dalla conquista del primato e dal desiderio di egemonia: difficile inserirla in quella prospettiva di concertazione che doveva culminare nella « coesistenza pacifica ». Pure, se le superpotenze dovevano veramente sperimentare le formule e i criteri per « riunificare » il mondo dopo la divisione della guerra fredda, addossandosi il compito di gestire insieme le relazioni internazionali e trovando se possibile soluzioni comuni alle crisi, da dove incominciare se non dallo spazio, che si pone « fuori » del nostro mondo abitato, neutro e neutrale per definizione? E invece non doveva essere così. Dallo « sputnik » discendeva per via diretta il primo vettore intercontinentale in grado di colpire dall'URSS il territorio della « fortezza americana », ormai non più invulnerabile, mentre l'Apollo si proponeva di ribadire con quel viaggio spettacolare trasmesso in diretta dalle televisioni di tutto il mondo la superiorità di una determinata « civiltà ».

Sono passati dieci anni da allora. La coesistenza si è sciolta nella distensione e la distensione si è irrigidita in nuove forme di competizione. Ma il dilemma di fondo che i grandi temi spaziali già avevano sollevato resta immutato: la sola alternativa all'interdipendenza è la tensione permanente all'orlo della rottura. Anche il recente vertice a Vienna fra Carter e Breznev si è trovato alle prese con gli stessi quesiti. L'accordo sulle armi strategiche è l'ultima trincea di un rapporto che se affidato alla pura e semplice concorrenza rischia di « impazzire ». Coscienti di doversi autocontenere e di non lasciare nulla di intentato per arrivare a una dottrina universale in cui riconoscersi, ma costretti d'altra parte a prendere atto dei perduranti contrasti, USA e URSS si tengono in una specie di stato sospeso che non è né di scontro né di intesa. Basterà a dare risposte attendibili alle tremende scadenze che quest'epoca di sconvolgimenti va producendo? Di sicuro, la formula utilizzata finora — ricerca dell'egemonia più controllo degli armamenti — non è sufficiente.

➜

SPECIALE

LE RIPERCUSSIONI DELLA CRISI ENERGETICA SULLA ORGANIZZAZIONE POLITICO-ECONOMICA

La sensazione che gli sforzi dei singoli Stati, anche delle grandi potenze individualmente, non siano all'altezza dei problemi degli anni '80 (con il fatidico 1984 ormai alle porte) è abbastanza diffusa. La demografia, l'ecologia, l'esaurimento delle risorse e la ridistribuzione delle ricchezze sono di per sé argomenti che non si conciliano con soluzioni unilaterali. Ma l'ipotesi dell'interdipendenza ammette più di una variante. La formazione di un blocco omogeneo (il mondo capitalista o il mondo sviluppato) non esclude contrapposizioni. La stessa idea di una convergenza ultima fra i « grandi », in un estremo tentativo di pianificazione a livello mondiale, può convivere con sfide tese ad ampliare le rispettive sfere d'influenza, alzando di pari passo il potere contrattuale. E ne sono prova le grandi manovre in cui sono impegnate le grandi potenze pur nel contesto generale di uno scenario di complementarietà.

La questione più grave e di più immediata scadenza è quella dell'energia. Il mondo capitalista ha sete di energia e mette allo studio gli opportuni accorgimenti per neutralizzare l'offensiva dei paesi produttori di petrolio, l'energia a basso costo che ha alimentato il « boom ». Una crisi di penuria minaccia — stando ai calcoli che periodicamente la CIA e le altre fonti occidentali lasciano filtrare ad arte — anche il blocco sovietico (e si spiegherebbe così la maggiore « aggressività » dell'URSS in Africa e nell'Oceano Indiano). Non si pensa tuttavia a rimedi di portata generale. I consumatori fanno da soli, addirittura in conflitto fra di loro (col solo limite di non travolgere le economie più deboli e implicitamente di minare la prosperità anche delle economie forti, che tanto affidamento fanno sul mercato), fino all'estremo di progettare fantastiche avventure militari nel Golfo, quando una strategia pianificata richiederebbe opportune intese fra blocchi, appunto « interdipendenti », meglio se senza confondere la linea Nord-Sud con la linea Est-Ovest.

La tentazione strisciante — con la crisi incombente — è di mettere da parte tutte le ideologie che hanno sempre vivificato la politica degli Stati e giustificato le alleanze per la più elementare « idea di sopravvivenza ». E' un'idea di facile percezione, che ha il vantaggio perverso di suscitare i timori e di offrire nello stesso tempo le proposte adatte per scioglierli. E' un'idea che scoraggia le critiche, la partecipazione, delegando nei fatti a « chi sa » le decisioni cruciali. Si direbbe un ottimo pretesto per aggirare sia la crisi di legittimazione di cui soffrono gli Stati occidentali (e di cui si è occupata niente meno che la Trilaterale dando per scontati processi involutivi rispetto al modello « democratico ») sia le contestazioni contro la mancanza di un'efficace politica dei diritti umani nell'Est socialista.

Certe scelte degli Stati economicamente più potenti sembrano contraddire in effetti le ipotesi più generose di complementarietà. Lo sviluppo del capitalismo si adatta alla disoccupazione strutturale, contando sulla forza e sul bisogno che anche le classi oppresse potrebbero avere di farsi proteggere da chi detiene gli strumenti della coercizione, contro il montare del movimento rivendicativo degli altri, per tenere a freno la protesta. Anche i paesi occidentali pagano i costi della spirale aumento dei prezzi-inflazione, ma le tensioni peggiori possono essere scaricate sul Terzo Mondo, con un ulteriore deterioramento dei termini di scambio. I piani di « austerità » possono essere una svolta, anziché essere funzionali all'offensiva conservatrice (come sostiene Gunder Frank), solo se inseriti in una prospettiva di riorganizzazione che coinvolga tutti al di sopra delle divisioni di classe e di blocco. Ma una simile dislocazione potrebbe essere avversata proprio nella previsione di una crisi che finirebbe per sfuggire ad ogni controllo.

Presa in mezzo fra i due conflitti, quello fra USA e URSS e quello fra grandi potenze capitalistiche e produttori di materie prime, l'Europa non può più fingere indifferenza. La crisi la scuote direttamente. Tutte le illusioni sulla crescita illimitata sono svanite. L'ultima illusione potrebbe essere quella di arroccarsi attorno ai più forti tenendo fuori finché possibile le masse che premono. Il peggioramento relativo e assoluto delle condizioni del Terzo Mondo dopo decenni di « strategie di sviluppo » e dopo innumerevoli conferenze multilaterali sta innescando processi che nessuna tattica esclusivamente difensiva può esorcizzare. I profughi, come giustamente è stato osservato, stanno diventando una sorta di simbolo di questi anni travagliati come i nomadi lo furono per secoli passati: solo che i nomadi propagavano, spesso loro malgrado, le lingue e le culture, mentre i profughi diffondono solo miseria e complessi di colpa.

Di tutti i disegni politici possibili, la distensione è indubbiamente il solo che — benché su uno sfondo che non ha mai cessato di essere competitivo — si sia posto il problema di uno sforzo unitario. Se è rimasto largamente sotto le aspettative, è anche perché non è riuscito a tutt'oggi ad affrontare in modo sistematico le contraddizioni trasmesse dall'ordine precedente, dalla guerra fredda e dal neocolonialismo. L'errore è stato di credere che la distensione non fosse altro che la guerra fredda combattuta con altre armi (più pacifiche), quando invece doveva essere l'esatto suo opposto, al fine di ricomporre il sistema contro tutte le spaccature, di ideologia, di razza, di classe, di « status ». I sintomi per una riconsiderazione degli obiettivi veri della distensione da parte delle superpotenze, che hanno le principali responsabilità, sono ancora labili, ma diventano comunque un aggancio utile se si riconosce che la cooperazione è una via obbligata

G. C. N.

SPECIALE

LE RIPERCUSSIONI DELLA CRISI ENERGETICA SULLA ORGANIZZAZIONE POLITICO-ECONOMICA

Nel pozzo asciutto del capitalismo reale

La crisi energetica ha posto in evidenza le condizioni di inferiorità in cui si trovano alcuni paesi, con un genere di divisione che non ripercorre né la tradizionale distinzione tra Est ed Ovest né quella tra paesi industriali avanzati e paesi arretrati ma pone l'accento invece sulla disponibilità delle materie prime essenziali, da un lato, e sul tipo di organizzazione politico-economica all'interno degli Stati e tra Stati, dall'altro.

Emerge in questo quadro come regimi a differente impostazione sociale si trovino ad affrontare analoghi problemi di rifornimento e di penuria, ma proprio l'esistenza di simili vuoti ripropone la capacità dei differenti regimi di reagire a carenze che pongono in discussione questioni di produzione ma anche modelli di vita.

Sotto tale aspetto la « libertà dei consumi » nel senso di una maggiore disponibilità di scelte — vanto della società capitalista — rivela i suoi punti di debolezza. Infatti non solo viene in evidenza la disparità tra diversi paesi operanti nello stesso ambito — la società capitalista — alcuni dei quali già pagano storicamente con la condizione di dipendenza ed inferiorità, ma si pone drammaticamente per i paesi capitalistici avanzati il « limite » obiettivo che essi hanno, e la necessità di ricorrere a metodologie operative che vanno nella stessa direzione di controlli, contingentamenti, limiti, vincoli, scelte « austere » che i paesi a guida socialista-dirigista hanno già compiuto, non in conseguenza dei fatti nuovi dell'aumento dei prezzi del petrolio ma in relazione ad una opzione prioritaria.

Non vi è allora solo una crisi di crescenza dei paesi del socialismo reale alle prese con gli inconvenienti di una pianificazione rigida e « pedagogica »: i paesi più sviluppati del capitalismo « reale » se vogliono superare la crisi e non essere travolti sono costretti a imporre una disciplina economica che contrasta con la filosofia proclamata e continuamente sbandierata ai propri avversari.

Il problema dei beni economici in grado di soddisfare i bisogni non si può più affrontare lasciando via libera al mercato (ma poi è mai stato così?) ed al contrario l'insufficienza dei mezzi materiali atti a produrre i beni costringe a ridimensionare ritmi e modi di produzione. Il modello di vita occidentale indicato come punto di riferimento anche a paesi in posizione di estrema debolezza produttiva non regge neppure all'interno dei paesi più avanzati. I « sermoni » di Carter testimoniano la constatazione dell'errore di fondo e della contraddizione che è alla base del mondo capitalista malgrado il luccicare delle vetrine e gli enormi progressi realizzati sul piano industriale e tecnico.

Il modello di vita occidentale indicato come punto di riferimento anche a paesi in posizione di estrema debolezza produttiva, non regge neppure all'interno dei paesi più avanzati. I « sermoni » di Carter testimoniano la constatazione degli errori di fondo e della contraddizione che è alla base del mondo capitalista, malgrado il luccicare delle vetrine e gli enormi progressi realizzati sul piano industriale e tecnico.

Ciò non vuol dire certamente che le incapacità e le insufficienze dimostrate dal sistema economico comunista possano trovare una attenuazione, ma vi è abbondante materiale di riflessione sulle ragioni per le quali — a valutazione di livello mondiale — si è ritenuto di abbandonare i moduli del capitalismo e si è preferito indirizzare l'organizzazione politica ed economica su binari pianificatori dell'offerta in raccordo con la domanda, ristretta non per volontà persecutoria ma per esigenze di equilibrio sociale.

In termini diversi, per la diversità delle cause del fenomeno, alla fine degli anni settanta tornano alla ribalta alcuni degli elementi che colpirono l'economia e la società internazionali all'inizio degli anni trenta. E naturalmente i paesi del capitalismo dipendente risentiranno con maggiore gravità le conseguenze della loro condizione, sicché viene da sorridere sui documenti e sui progetti che negli anni scorsi i teorici dell'armonia e della concertazione tra interessi antogonistici spolverarono dai loro pensatoi quali panacee buone per tutti gli usi.

Persino nel paese più sviluppato del capitalismo europeo — cioè la Germania occidentale — vengono in essere tensioni ancora coperte e sopite ma pronte ad esplodere perché non concernono soltanto singoli settori od aspetti ma coinvolgono in pieno i rapporti interindividuali .

Occorre allora analizzare i nuovi fenomeni per quello che sono nella realtà e per le spinte che da essi vengono verso impostazioni di politica economica, che si amava trascurare come espressione di visioni troppo ristrettive e retrograde.

Ma non riguarda solo questo tema l'articolazione della organizzazione produttiva, bensì gli stessi processi decisionali. La diffusione del mercato e dell'imprenditoria postula la massima « libertà » di comportamenti mentre le restrizioni nel mercato e nell'agibilità imprenditoriale richiedono sollecitazioni a diversi modelli anche politici. Ora di fronte ai paesi del « socialismo

reale » con le limitazioni obiettivamente non negabili, i paesi del « capitalismo reale » presentano questa caratteristica, cioè che essi nel momento in cui devono percorrere nuovi itinerari si debbono dare procedure che precludono ognor più la possibilità per i governati di intervenire nelle grandi scelte.

Al contrario i regimi del socialismo reale hanno già scontato le inevitabili limitazioni che l'organizzazione economica contemporanea esige e hanno predisposto meccanismi che a modo loro garantiscono una rappresentatività, destinata invece a venire sempre meno nei paesi capitalistici perché la volontà della base è strozzata dal potere dei grandi complessi economici. La « Trilaterale » non ha mancato di ricordarlo recentemente.

Con questo non vogliamo assolutamente dire che i paesi cosiddetti « comunisti » sono in grado di reggere la crisi meglio dei paesi capitalistici perché per gli uni e per gli altri si pongono prove terribili: intendiamo semplicemente sottolineare come la crisi energetica imponga per tutti i paesi, indipendentemente dal regime interno, un riorientamento nelle grandi scelte, che fa cadere le pregiudiziali circa la maggiore democraticità dei paesi capitalistici. Altrettanto pericoloso per i « paesi socialisti » sarebbe cullarsi nell'illusione di essere immuni dal trauma. Anzi anche per essi — e soprattutto per i movimenti socialisti che operano nella realtà occidentale — più pressante viene avanti l'esigenza di assicurare che le inevitabili « restrizioni » non passino dal settore economico a quello politico-istituzionale.

C. V.

SPECIALE

LE RIPERCUSSIONI DELLA CRISI ENERGETICA SULLA ORGANIZZAZIONE POLITICO-ECONOMICA

L'arma della povertà

I debiti dei popoli non fanno dormire le società agiate

di Giorgio Rinaldi

Lo scenario non è di quelli rassicuranti. L'ultimo aumento dei prezzi del petrolio appesantirà di 12 miliardi di dollari il costo delle importazioni dei paesi sottosviluppati non produttori di greggio. Il deficit corrente di questi paesi, calcolato in 21 miliardi di dollari nel 1977 e in 32 lo scorso anno, potrebbe raggiungere quest'anno i 43 miliardi di dollari e i 50 nel 1980.

Questa morsa, naturalmente, non stringe soltanto l'emisfero Sud. Quello Nord, o industrializzato, pagherà quest'anno una fattura petrolifera maggiorata di 65 miliardi di dollari rispetto alla precedente. Ma tuttavia, a dispetto delle cifre, ha ancora mezzi e coraggio per reagire alla calamità. Il vertice di Vienna ha posto le premesse per un discorso che va ben oltre i Salt. Quello di Tokyo, grazie allo shock impartito dall' Opec, è stato molto di più della prevista verifica congiunturale. L'arma del petrolio e degli arsenali di materie prime, a disposizione di pochi generali subito bollati come infidi e prepotenti, ha rinsaldato in una comune cintura difensiva i riottosi partners occidentali e li ha spinti a cercare a Mosca contratti di riassicurazione in nome del comune sviluppo tecnologico.

Accingendosi a varcare la soglia degli anni '80, il mondo teme la fine delle risorse di idrocarburi. Fine prossima, secondo gli esperti. Affermano infatti che il consumo fino al 1990 ammonterà a 42 miliardi di tonnellate, quasi la metà delle riserve mondiali accertate, e che, nell'ipotesi, ragionevolmente ottimistica, della scoperta di nuove riserve per altri 50 miliardi di tonnellate e di un aumento del fabbisogno del 2-3 per cento l'anno, i giacimenti si prosciugheranno nel giro di trent'anni. Pur conteggiata su un lunghissimo calendario, la scomparsa della principale fonte di energia oggi sfruttata non può non allarmare. La salvezza dei ricchi necessariamente dovrà essere collettiva. L'ipotesi che tra essi si scateni una concorrenza sfrenata per assicurarsi a qualsiasi prezzo l' energia residua non ha corso legale. Stati Uniti, Germania occidentale e Giappone — i presumibili vincitori — sanno benissimo che il loro sistema economico dipende dalle loro esportazioni e che la loro vittoria rimarrebbe penalizzata del deterioramento della situazione economica degli altri paesi industrializzati.

Il cordone sanitario che gli Stati ricchi intendono costruire intorno a sé comprende anche l'Urss, i produttori dell'Opec e forse la Cina. Ma l'adesione di questi convitati non è ancora sicura. Spinta dai suoi obblighi di grande potenza, Mosca è seriamente tentata da quest'invito. Politicamente portata ad egemonizzare la rivolta del Sud, ma economicamente interessata ad agganciarsi alla rivoluzione tecnologica del Nord, non ha però ancora scelto. Forse attende solo di negoziare le condizioni migliori per il suo ingresso.

Dubbia è anche la presenza dei paesi dell'Opec. Alcuni indicano nell'organizzazione una nuova superpotenza di rango mondiale, collegata attraverso il fiume dei petrodollari all'economia occidentale. Ma questo quadro ignora le contraddizioni vivissime che serpeggiano al suo interno, dove si scontrano gli opposti estremismi dell'Arabia Saudita e dell'Iran, i profeti libici e gli economisti algerini. Inoltre, anche volendo entrare in Occidente, per acquisire il passaporto, poco o nulla le giovano i barili di petrolio, anche se conteggiati a milioni e pagati 23,50 dollari l'uno. La disavventura dello scià indica che non si possono improvvisare potenze economiche a rango mondiale, anche se si acquistano all'estero, in armi o industrie, i segni esteriori del potere. Occorre invece elaborare una filosofia della modernizzazione in mancanza della quale la ricchezza può rivelarsi una bomba a tempo.

Ancora più enigmatico è l'atteggiamento della Cina. Ma qui l'enigma fa parte delle regole del gioco. Per Pechino l'essenziale è — al momento — collocarsi nel campo opposto a quello ove milita Mosca. Accessoriamente vuole stare con chi le garantisce il buon esito delle sue quattro modernizzazioni. Infine, se c'è spazio per una terza scelta, con quel Terzo Mondo di cui continua a proclamarsi membro. Non essendosi ancora precisato il contesto in cui dovrà agire, per ora tergiversa. Ufficialmente si è pronunciata sull'accordo Salt-2. E, come prevedibile, la sua analisi si è risolta in un rosario di capi d'accusa contro l'Urss.

Circa le prospettive di collaborazione con gli Stati industrializzati dell'Occidente, parla da sola la recente legge sulle società miste e gli investimenti stranieri. Essa prevede condizioni fino a ieri impensabili nella Repubblica popolare e tuttora impensabili nei paesi sottosviluppati custodi della loro indipendenza. Quale spazio dunque resta assegnato al Terzo Mondo nella strategia cinese degli anni '80? A parte quello, sempre più svalutato, della propaganda, tutto lo spazio lasciato libero dall'Urss. Il quale, come abbiamo detto, non si è ancora delimitato e potrebbe anche essere circoscritto in limiti molto angusti. Proprio a Vienna, alla vigilia del bacio nella Redoutensaal dell'Hofburg, a fronte di un Carter che enumerava le questioni specifiche che dividono le superpotenze (Africa australe, Medio Oriente, Indocina), invitando il suo interlocutore alla cooperazione, Breznev ribadiva che il suo paese sarebbe stato sempre con i movimenti di liberazione e che non si poteva attribuire a Mosca la responsabilità di un corso della storia negativo per l'Occidente.

Mosso da calcoli strategici planetari, l'impegno cinese verso il Terzo Mondo non è tale da suscitare particolari entusiasmi tra i paesi che potrebbero esserne interessati. Stati Uniti e Urss, spinti da uguali calcoli, hanno almeno mostrato di saper onorare, a costo di sforzi gravi (pensiamo al Vietnam e all'Afghanistan), i propri impegni. Il caso cambogiano, il primo ad aver impegnato la Cina fuori delle proprie frontiere negli ultimi anni, documenta una realtà opposta. Spiace anche alla maggioranza dei paesi sottosviluppati il realismo con cui Pechino guarda al deterioramento dei terms of trade. Hua e Deng, anche se nei fatti ripudiano molte scelte degli anni di Mao, si proclamano sostenitori del cartello petrolifero e di ogni atto che mini il potere dei ricchi, ma eludono, perché privi di mezzi finanziari da destinare agli aiuti, i problemi che l'aumento delle fatture pone agli Stati più poveri.

Né l'Occidente, né l'Opec, né gli Stati socialisti hanno ancora aperto le ostilità verso il Terzo Mondo. E' probabile che non lo faranno mai. Una sfida comporta sempre vittime. Anche per la parte vincitrice. Per questa ragione si torna periodicamente a parlare di liberalità del Nord verso il Sud. Negli scorsi giorni, l'Ocde ha calcolato che l'aiuto pubblico allo sviluppo versato nel 1978 dai diciassette paesi membri ha raggiunto i 18,3 miliardi di dollari, lo 0,32 per cento del loro prodotto nazionale lordo (contro lo 0,31 del 1977 e lo 0,33 del 1976): la metà circa dell'obiettivo dello 0,7 per cento fissato dalle Nazioni Unite.

Non eccede in generosità neanche l'Opec, nonostante abbia aumentato di 800 milioni di dollari, in occasione dell'ultimo aumento del prezzo del greggio, il fondo d'aiuto a favore dei più deboli paesi del Terzo Mondo. Anzi le risorse provenienti dall'organizzazione degli esportatori di petrolio, a causa della diminuzione dei versamenti all'Egitto, sono scese, sempre nel 1978, a 6,6 miliardi di dollari. Infine l'aiuto accordato dai paesi a economia pianificata è rimasto debolissimo: 0,8 miliardi di dollari, ossia lo 0,04 per cento del loro prodotto nazionale lordo. Complessivamente, e cioè aggiungendo alle cifre indicate i versamenti e doni del settore pubblico e privato e i prestiti bancari internazionali, i flussi finanziari in direzione del Terzo Mondo hanno raggiunto lo scorso anno i 77 miliardi di dollari, contro i 65 dell'anno precedente e i 30 del 1973. Tenuto conto dell'inflazione e della svalutazione del dollaro, il totale non sembra essere variato di molto.

La struttura del cosiddetto aiuto allo sviluppo mostra un significativo cambiamento nel corso degli ultimi due decenni. I prestiti delle banche private sono passati da un ammontare trascurabile negli anni '60 al 31 per cento del totale 1978. Nello stesso tempo, i fondi pubblici si sono ridotti percentualmente da 60 a 30. Questi dati bastano a individuare nei banchieri più che nei governi i presunti difensori degli interessi del Terzo Mondo. La ragione di questa modifica è semplice: prestare al Terzo Mondo è sta- ➞

LE RIPERCUSSIONI DELLA CRISI ENERGETICA SULLA ORGANIZZAZIONE POLITICO-ECONOMICA

to economicamente più vantaggioso che concedere crediti ai paesi industrializzati, perché gli interessi riscossi sono stati maggiori. Tuttavia oggi, in presenza di un faraonico indebitamento dei paesi sottosviluppati (244 miliardi di dollari alla fine del 1977) i timori sono vivissimi, particolarmente tra i banchieri statunitensi, esposti per circa il 40 per cento dell'indebitamento globale.

Gli istituti di credito chiedono oggi una garanzia pubblica di fronte alla possibile insolvenza dei loro debitori e cercano assicurazioni per l'avvenire delle loro operazioni. Affermano che l'eventuale bancarotta del Terzo Mondo provocherebbe il crollo del dollaro e una crisi monetaria internazionale senza precedenti. Non si tratta di un'ipotesi avventurosa, ma di una minaccia suffragata da calcoli precisi, e alla quale non possono non prestare fede i governi. I paesi sottosviluppati dovrebbero quindi poter almeno contare di migliorare la struttura del loro indebitamento trasformando i loro crediti a breve termine in crediti a lungo.

I negoziati Gatt, l'Untcad di Manila, il rinnovo della convenzione di Lomé costituiscono le più recenti tappe di un negoziato che ha posto intorno a uno stesso tavolo ricchi e poveri. In tutte e tre queste sedi, il Terzo Mondo ha manifestato le sue lagnanze ma non ha saputo far valere le sue ragioni. I risultati, beninteso, sono stati dissimili, e nel terzo caso in parte positivi, ma ovunque il Nord industrializzato ha mostrato di tendere a sovvenzionare il Sud soltanto per mantenere stabile il mercato che esso rappresenta. Senza ingannarsi sulle prospettive di questa presunta collaborazione, ormai da anni, in seno al movimento dei non-allineati, alcuni paesi insistono sulla necessità di respingere il ruolo loro assegnato, nell' ambito della divisione internazionale del lavoro: quella di fornire materie prime alle condizioni poste dall'acquirente.

La rivoluzione che essi auspicano esige il reimpiego nel settore agricolo della manodopera impegnata a soddisfare i bisogni di altre società più ricche. Questa rivoluzione, naturalmente, non può che effettuarsi a danno di quelle minoranze che, nei singoli paesi, beneficiano delle isole di crescita (è stato calcolato che, nell'Africa nera, le campagne forniscono l'80 per cento dei beni destinati all'esportazione ma che il 60 per cento delle divise estere così guadagnate viene speso in manufatti acquistati dagli abitanti delle città). Ma, attraverso di essa, oltre all'essenziale soluzione del problema alimentare, si potrà dare lavoro a milioni di cittadini dispersi sui marciapiedi delle città, e che l'industria potrebbe occupare solo con investimenti proibitivi.

L'autosufficienza del Terzo Mondo è una prospettiva strategica che non deve essere confusa con l'autarchia. E' piuttosto una forma di autonomia collettiva che si basa sullo sviluppo del commercio tra paesi poveri. Il quale costituisce oggi appena il 6 per cento degli scambi mondiali ed è frenato nelle sue potenzialità da una rete di servizi (linee di trasporti, reti commerciali, banche, compagnie d'assicurazione) abituate nei secoli a privilegiare le rotte Nord-Sud e Sud-Nord.

In questa strategia di sviluppo, anche il problema petrolifero è ricondotto a dimensioni meno drammatiche. E ciò pur ipotizzando acquisita l'integrazione dei produttori dell'Opec nell'area dei paesi industrializzati. Raccontava Fritz Schumacher, il profeta delle tecnologie intermedie: « In Birmania mi accorsi che la gente riusciva a sopravvivere con 20 sterline l'anno. Ora se avessi raddoppiato il suo reddito l'avrei resa ricchissima, ma se oltre a fare ciò avessi introdotto un sistema di vita occidentale, sarebbe piombata in una miseria nera, molto peggiore della precedente ».

Il merito di queste tecnologie, da un decennio impiegate da molti governi del Terzo Mondo caratterizzati da forte spirito anticoloniale, è quello di rispondere agli interessi produttivi e occupazionali di un paece povero, purché non ruolizzato dalla divisione internazionale del lavoro. Permettono ad esempio, per quanto attiene al risparmio d'energia, la produzione del cemento in forni verticali a ciclo continuo (in luogo dei circolari) con l'impiego di carburanti poveri, la canalizzazione delle acque con pompe alimentate da mulini a vento, forni e pannelli solari, piccole turbine per corsi d'acqua lenti e di portata limitata, pompe di calore. L'impiego di queste tecnologie è ancora marginale; i loro compiti ridotti. Ma la crisi economica ha reso attraenti alcuni di questi processi anche per i paesi industrializzati e di conseguenza ne favorirà la moltiplicazione.

Il Terzo Mondo troppo spesso ha dimenticato che l'industrializzazione della maggior parte dei paesi sviluppati è stata finanziata non dal commercio ma dall' agricoltura. Perché non dovrebbe esserlo ugualmente oggi in quei paesi dove la stragrande maggioranza della popolazione occupata lavora nell'agricoltura? Tanto più che il capitale e l'energia costituiscono oggi le risorse più rare dei paesi sottosviluppati. « Da un punto di vista strettamente economico — ha scritto Pierre Drouin — lo straordinario spreco d'energia umana nel Terzo Mondo dovrebbe essere considerato non meno preoccupante di una rottura degli oleodotti che disperdesse quotidianamente milioni di barili di petrolio ».

G. R.

Il tramonto della seconda "belle epoque"

di Italo Avellino

Crisi energetica? Crisi del petrolio? Crisi del dollaro? Crisi dei consumi? Crisi dell'auto? Crisi « *epocale* », come dice Cacciari, del capitalismo? Intanto andrebbe precisato che se di crisi si parla, è la crisi del neo-capitalismo e non del capitalismo *tout court*.

L'*Unità* riferendosi alle difficoltà di Carter ha parlato di « *capitalismo reale* » (in crisi) quale sottinteso polo del « socialismo reale ». L'espressione dell'*Unità* è molto bella, e colpisce. Solo che rischia di essere, nella sostanza, deviante sulla natura di questo capitalismo che il recupero di sovranità sulle materie prime da parte dei paesi emergenti ha messo in crisi. Perché non si tratta del capitalismo classico il quale per superare le sue contraddizioni fuggiva in avanti nell'imperialismo come insegnava il vecchio Lenin (più di Marx); ma del neo-capitalismo che pareva voler sfuggire al vetusto imperialismo. Neo-capitalismo che entrando in crisi « epocale » sembra tentato — dalla Casa Bianca a Parigi — dall'iper-imperialismo: vedi minacce di intervento di task-forces americane o francesi per garantirsi gli approvvigionamenti energetici.

La data di nascita del neo-capitalismo, o capitalismo illuminato, va collocata ovviamente negli Stati Uniti attorno al 1890 quando viene ripudiato il « capitalismo selvaggio » pionieristico e dei padroni delle ferriere sostituiti dai re del petrolio, delle banane, della gomma da masticare, eccetera. Il neo-capitalismo, insomma, è la placenta della famosa « società dei consumi » che negli USA è addirittura la « società dello spreco ». Il suo avvento definitivo si ha col 1925 (« società dell'auto »), e diventa modello, ideologia, dopo la crisi del 1929 che fu un momento di rottura fra vecchio e nuovo capitalismo, col famoso *New Deal* rooseveltiano. Modello di società consumistica, neo-capitalista, che verrà esportato dagli USA in Europa e nel mondo (Giappone e quindi Asia) dai G.I. dell'esercito americano vittorioso nel 1945, e razionalizzato col famoso « piano Marshall » che fu lo strumento finanziario di realizzazione della nuova società di tipo americano (consumistico) nei vecchi continenti dell'Europa e in parte dell'Asia e dell'Africa. E che ebbe il suo *boom* in Italia democratica (ma anche nella Spagna franchista!) negli anni '60 o del centro-sinistra.

Capitalismo, capitalismo reale, o neo-capitalismo? Chi di questi sta andando in crisi? Non si tratta di dispute lessicali ma di evitare, per uscirne, gli effetti ottici che possono indurre a proporre come soluzione... la causa della crisi. La società dei consumi è connaturale al neo-capitalismo, e quindi non se ne esce riproponendo il neo-capitalismo. Come pareva fosse intenzione, ed è, di qualche economista e politico liberista. Né riproponendo il *New Deal* che è la magna carta della società dei consumi che richiede energia (e petrolio) abbondante e sottocosto.

Che sta accadendo, dunque? La « belle epoque » dei nostri nonni coincise con il momento di maggiore splendore del vetero-capitalismo, del colonialismo, dell'imperialismo. Sparì, finì, con la crisi del vetero-capitalismo. Adesso, ci pare, stiamo assistendo al tramonto della seconda « belle epoque », quella del neo-capitalismo, dopo mezzo secolo di splendore negli USA, e un quarto di secolo nell'emisfero occidentale del vecchio continente. Il carbone e il vapore furono il plasma che fecero pulsare il vetero-capitalismo. Il petrolio e il motore a scoppio sono (stati?) quello del neo-capitalismo. Come sarà il capitalismo (se ci sarà) della « nuova energia » (nucleare, solare, maremotrice?) non si sa. Certo è che non sarà né il vetero né il neo capitalismo.

I « movimentaristi » come si chiamano a sinistra e fra i marxisti coloro che stravedono per il « movimento » e che troppo semplicisticamente invitano a ignorare le ideologie, ci richiamano costantemente a tener conto delle indicazioni, negative anche e spesso, che provengono dalla « nuova barbarie ». Se è errata l'impostazione di fondo della loro teoria perché sorvola nientemeno sul peso che l'economia ha sulla cultura più che l'inverso, ciononostante vi è qualcosa di storicamente esatto nelle loro sollecitazioni. Henri-Irenée Marrou nelle sue fondamentali opere sulla modernità della cosiddetta epoca decadente dell' impero romano, ci ricorda quale incidenza ha avuto la sostituzione — per motivi economici — della tradizionale *tunica* e *peplos* dei romani « *che imponeva di non lesinare sul metraggio* », con la *camisia* dei (cosidetti) barbari che proveniente dalla lontana Asia si impose in tutto l'Occidente a partire dal 250 d.C., dopo essere passata dall'Iran alla Siria e all'Egitto, fino a giungere a Roma.

Certe espressioni soprattutto di costume, della « nuova barbarie » il cui emergere coincide con la crisi della (vecchia) società neo-capitalista, devono invitare alla riflessione, non allo scherno, o al disprezzo. Anche gli antichi greci e romani irridevano al barbaro per il suo modo (troppo coperto) di vestirsi. Come oggi i più agiati irridono ai capelloni, ai giovani con i camicioni da notte sulle brache scaciate che li fanno brutti, goffi e apparentemente sporchi, mentre i nuovi e vecchi perbenisti si scandalizzano per i travestiti, per il topless sulle spiagge, e altro.

Crisi energetica? Crisi, anche, culturale dell'Occidente perbenista, consumatrice, «superiore ». Ugo La Malfa che credeva al neo-capitalismo come rimedio alla crisi del neo-capitalismo, andava spesso affermando che ci stiamo meridionalizzando, invece di europeizzarci; che invece di avvicinarsi alle grandi democrazie anglosassoni ci avviciniamo ai modelli sudamericani. Analisi troppo semplicistiche ma che racchiudono qualcosa di vero: stiamo cambiando costumi (e cultura). E la crisi energetica accelererà questo mutamento. Ci stiamo « imbarbarendo »? Se per imbarbarimento si intende tutto ciò che è fuori dalla cultura tradizionale e storica, sì. Se con ciò si intende un mutamento in senso peggiorativo, non è detto. Una seconda belle epoque è finita. Comincia un'altra era per l'Occidente. ■

La vicenda contrattuale ai margini del confronto politico

Partiti, Sindacato e Confindustria di fronte ai nodi dell'Italia ingovernabile

di Gianfranco Bianchi

Per la Confindustria, il punto di svolta si è avuto nella riunione a catena di tutti i suoi organi direttivi nella giornata di mercoledì 11 luglio, convocata dal presidente Guido Carli dopo che la fedelissima Federmeccanica aveva dichiarato di rimettere agli organi direttivi della Confederazione madre la decisione sull'atteggiamento da assumere di fronte alla mediazione del ministro del Lavoro Scotti. Chi c'è stato, assicura che l'urto tra le varie tendenze che si dibattono nel padronato industriale italiano è stato molto vivace. Una constatazione in margine: quando il dibattito e lo scontro avvengono nelle Confederazioni sindacali, tutta la stampa fa a gara ad enfatizzarli, a renderli più drammatici, spesso, del vero, personalizzandoli fino alla noia; quando questo avviene nel padronato la tendenza è di mettere la sordina, di assumere un atteggiamento molto prudente e disinformato. Dietro si indovina qualcosa di più concreto, anche per giornali apparentemente spregiudicati su tutto, tranne che sui padroni. Fine della notazione a margine.

Negli organi direttivi della Confindustria si sono scontrate tre tendenze. Quella degli ultras, che chiedevano resistenza ad oltranza, a tutti i costi, aggiungendo una sorta di irritazione molto accesa quando hanno capito che rappresentanti di grosse industrie, come la FIAT, che fino al giorno prima avevano tirato la volata degli intransigenti, ora si schieravano su un fronte più prudente anche se sempre battagliero. Sono corse anche accuse di voltagabbana, di opportunismo. La seconda tendenza è difficile da definire. Potremmo chiamarla di centro, anche se in realtà non è così poiché vi si trovano tutti gli uomini che contano nella Confindustria, sia gli ideologhi tipo Carli, sia imprenditori « in produzione » oltre che in politica come l'avvocato Giovanni Agnelli e che costituiscono un coacervo di momentanei sconfitti: pur non avendo cambiato opinione su nulla, di fronte alla reazione dei lavoratori, al loro arroccamento sul rinnovo dei contratti, hanno pensato che forse, tutto sommato, era meglio favorire più che combattere il tentativo di mediazione del ministro Vincenzo Scotti, uomo oltretutto di grossa tenacia e per niente affatto assimilabile ad un distruttore di imprese. Un calcolo politico di gente che si è posta il problema di come reagire all'intervento del ministro, riuscendo a capire che respingerlo sarebbe stato più dannoso che accettarlo. La terza tendenza è anch'essa composita. Vi si ritrovano imprenditori che non sono d'accordo con la linea dura inaugurata dalla Confindustria fin dal giorno in cui i sindacati hanno presentato le piattaforme per il rinnovo del contratto, trovandola perdente in partenza; altri che non sanno più che pesci pigliare e diffidano di tutti; altri ancora che sostengono essere stata una illusione quella di ancorare i contratti alle vicende politiche. Più che una illusione, altri pensano sia stata addirittura un boomerang. Altri ancora avrebbero preferito, per ragioni di azienda, produrre in pace.

La seconda e la terza tendenza hanno fatto lega comune negli organi direttivi della Confindustria per isolare gli ultras (attenzione però alle parole: isolamento nella Confindustria non ha il significato che gli si dà comunemente quando i colpiti sono accesi fautori di linee dure, bensì sta al posto di tener buoni, di trattenere) e dando praticamente via libera alla Federmeccanica perché continuasse a partecipare alla mediazione. La richiesta della garanzia globale e distruttiva, messa in cam-

po giorni prima e secondo la quale bastava una sia pur minima deroga alle norme contrattuali e alle premesse politiche contenute nel testo del contratto, per farlo automaticamente decadere, è stata abbandonata ed al suo posto si è insistito sul recupero di produttività e di maggiore flessibilità della forza lavoro (leggi manica più larga con gli straordinari).

Una volta raggiunta l'intesa sul contratto (mentre scriviamo l'accordo è stato appena sottoscritto) si tratterà di renderlo operante. Ci si riferisce ovviamente non alle parti che entreranno in vigore quasi automaticamente, come quelle che riguardano i nuovi salari, gli scatti di anzianità, la normativa sulle ferie, i riposi ecc., ma a quelle politiche che vanno dalle nuove frontiere della cosiddetta informazione fino alle tuttora nebulose ripercussioni sulla occupazione derivanti dalla ottenuta riduzione dell'orario di lavoro. Ad accordo concluso e conosciuto nella sua completezza, si potrà tornare su questo aspetto della battaglia d'estate tra sindacati e imprenditori. Ora qualche riflessione è opportuno farla sulla portata politica di quella battaglia che, soprattutto nelle ultime settimane di giugno e luglio, è via via divenuta sempre più aspra e durante la quale i lavoratori hanno fatto ricorso a spinte dettate dalla convinzione di giocarsi qualcosa di grosso. Come avvenne nell'autunno di dieci anni fa.

Esaminiamo il comportamento dei sindacati, facendo riferimento soprattutto ai metalmeccanici e alla Federazione CGIL-CISL-UIL. L'inizio è stato dei peggiori, con la divisione tra la CISL da una parte e le altre due Confederazioni dall'altra sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro. Non che vi fosse una costanziale diversità di vedute sulla necessità di condurre la battaglia sull'orario di lavoro; le differenze nascevano, tra CGIL e CISL più che tra la CISL e la UIL, dal fatto che la maggiore delle tre Confederazioni aveva dubbi sulla possibilità di convertire in tanti nuovi posti di lavoro una riduzione generalizzata di un'ora alla settimana dell'orario di lavoro in tutta l'industria. Il dibattito ha portato a reciproci chiarimenti e le piattaforme non possono essere tacciate di compromesso più o meno deleterio su questo punto, poiché l'approdo del confronto tra le posizioni sindacali ha portato a scartare la tesi della riduzione generalizzata e a sostituirla con la manovra dell'orario fatta in modo tale da concentrarsi nei settori più idonei proprio dal punto di vista delle garanzie di nuova occupazione. Una manovra che rimane senz'altro complessa e che il sindacato potrà condurre in modo giusto solo se riuscirà ad attrezzarsi convenientemente, ma che ha il pregio di non apparire massimalista, un tentativo di recuperare in ore ciò che si è concordemente deciso di non chiedere in salario e, nello stesso tempo, si inserisce in una tendenza comune a tutti i sindacati europei, come si è visto al congresso di Monaco della CES. Il 19 settembre, a Bruxelles l'UNICE — l'organizzazione confindustriale europea — si incontrerà con la segreteria della CES proprio per dare il via alla vertenza europea sull' orario di lavoro. Superato lo scoglio che si è ripercosso nelle categorie, primi fra tutti i metalmeccanici, le piattaforme sono state approvate a larghissima maggioranza, sia pure con ritardo. Probabilmente il padronato italiano ha sopravalutato le divisioni sindacali che hanno preceduto le vertenze contrattuali. Ma anche il sindacato ha sottovalutato la posizione di intransigenza ideologica messa subito in campo dal vertice della Confindustria, scambiando per un tatticismo di cortissimo respiro una linea strategica come invece si è dimostrata essere. Quando in maggio la stessa Confindustria rese pubblico il suo progetto di « statuto dell'impresa » si è avvertito che la durezza confindustriale non era affatto un tentativo privo di convinzione usato soltanto per alzare il prezzo di un accordo, quanto il modo scelto dagli imprenditori per combattere la loro battaglia tesa a cancellare di un colpo — o perlomeno a ridurre di molto — i poteri del sindacato nelle fabbriche e il peso degli interessi dei lavoratori nella legislazione italiana.

Il caso ha messo in mano alla Confindustria un'altra carta, costituita dalle elezioni anticipate e dalla ricerca post-elettorale di una nuova maggioranza di governo, ed essa l'ha usata fino in fondo. I partiti di sinistra non hanno dato alla vicenda contrattuale tutta l'attenzione che meritava, non tanto in termini di solidarietà o di appoggio alle lotte operaie e agli sforzi negoziali del sindacato, quanto per il fatto che si trattava di un aspetto molto importante della lotta politica in corso. Il loro impegno è stato spostato su altre, indubbiamente altrettanto importanti, questioni di schieramento, di salvaguardia della politica di unità nazionale, ecc. Sta di fatto che per tutta la campagna elettorale la vicenda contrattuale, pur così pregnante, non è riuscita ed essere il centro dello scontro. Solo dopo, a voto contato e di fronte all'uso smaccato che di quel risultato ha tentato di fare la Confindustria, la reazione si è fatta più intensa, aiutata sia dalla consapevolezza della posta in gioco, sempre più evidente, sia dall'aggravarsi della situazione generale del paese e dalle minacce che la nuova crisi energetica sta accumulando sul capo dei paesi industrializzati.

La mediazione di Vincenzo Scotti, che indubbiamente contiene anche una parte di impegno molto personale, è il frutto di un mutamento di atteggiamenti verso la battaglia contrattuale di una parte della stessa DC, desiderosa di tenere comunque un piede nella vicenda. Un'ultima considerazione: da troppo tempo, i rinnovi dei contratti di lavoro nell'industria costituiscono gli unici momenti di scontro sulla politica economica, sull'occupazione, sul modo di affrontare i problemi del Mezzogiorno. Merito dei sindacati, che hanno saputo imporre alla controparte naturale, trascinandovi dentro anche i governi, l'uscita del puro interesse di categoria. Ma è anche il segno di una situazione anomala della vicenda italiana e, tutto sommato, di una « malattia » che deve essere guarita, cominciando con la formazione di un governo che sappia attuare quella politica economica che anche la strategia contrattuale dei sindacati sottintende.

G. B.

Dietro l'angolo le elezioni amministrative

Valle del Sangro, occupazione di terreni del demanio militare

La "condizione meridionale" è anche Torino

Per costruire la repubblica delle autonomie

di Marcello Vittorini

Il dibattito che si è svolto nell'ambito della sinistra politica e sindacale sui risultati elettorali è stato molto ampio ed ha raggiunto livelli di spregiudicatezza inconsueti, anche se talvolta le notazioni di autocritica hanno assunto il tono consolatorio della auto-giustificazione.

Si è rimesso in discussione quasi tutto, avviando un processo di riflessione che ha avuto un primo momento di confronto nel CC del PCI, che è stato parzialmente interrotto dalle vicende relative alla formazione del governo ed ai rinnovi contrattuali, ma che è destinato a proseguire in futuro, soprattutto per ciò che concerne la necessità, sempre più confermata dai fatti, di costruire, con umiltà e continuità di impegno, una reale alternativa di società, di costume, di governo. Tenendo conto dei precedenti tentativi, degli ostacoli — certamente non piccoli — da superare, dei « materiali » (di conoscenza, di giudizio, di elaborazione, di capacità operativa) di cui le forze della sinistra politica e sindacale già oggi dispongono.

Indubbiamente il primo passo da compiere è quello di individuare alcuni punti precisi — di programma e di intervento — su cui avviare il confronto (senza lasciarsi attrarre dal facile nominalismo degli slogan) ed a tal fine può essere utile discutere alcune questioni che sono rimaste — o sono state tenute — fuori dall'analisi del voto.

Mi riferisco in particolare alla affermazione — fatta da qualcuno — che la flessione elettorale del PCI non è dipesa da un giudizio critico sull'operato delle giunte di sinistra: una affermazione che può essere anche condivisa considerando alcune realtà comunali, ma che richiede — a mio giudizio — un discorso più ampio.

Innanzi tutto occorre tener presente che uno degli aspetti più singolari del « regime » democristiano si individua nella decisa sottovalutazione del ruolo delle autonomie locali, che sono tradizionalmente concepite dalla DC come sede di mediazione fra gli interessi pubblici e privati, di erogazione di privilegi e favori, di organizzazione delle clientele e del consenso, con un ruolo politico decisamente declassato rispetto a quello nazionale.

Purtroppo negli ultimi anni anche i partiti di sinistra hanno adottato, in una certa misura, lo stesso atteggiamento, per cui si è enormemente allargato il distacco fra la politica « di serie B », quella delle amministrazioni locali (più direttamente condizionate dalle tensioni sociali che si manifestano nella complessa articolazione delle realtà territoriali) e la politica di « seria A », quella delle direzioni dei Partiti, del Parlamento, del Governo, delle sedi centrali del sistema di potere economico, finanziario, aziendale.

Questa sottovalutazione del livello di governo locale, che è la diretta conseguenza del modo in cui la DC ha costruito ed utilizzato il proprio sistema di potere feudale (tutto basato sul controllo di enti e di organismi economico-finanziari, che assorbono risorse e poteri istituzionalmente spettanti agli organismi elettivi), ha provocato notevoli inconvenienti.

Innanzitutto è mancata la necessaria

corrispondenza fra l'attività legislativa del Parlamento e quella attuativa delle Regioni e dei Comuni: molte leggi, approvate dopo lunghe battaglie parlamentari e dopo defatiganti trattative, sono rimaste sulla carta, tristemente disapplicate, perché affidavano agli enti locali compiti che gli stessi non erano in grado di svolgere. Non è vero che leggi come l'equo canone, come la nuova disciplina dei suoli edificabili, come il piano decennale per la casa sono affette da un eccesso di massimalismo e di giacobinismo: si tratta di norme moderatamente riformiste, la cui applicazione richiede, però, una capacità di gestione e di spesa che gli organismi locali e la pubblica amministrazione non posseggono assolutamente: è inutile attendersi dalla DC iniziative per il necessario potenziamento (ciò andrebbe contro i suoi interessi), ma occorre francamente riconoscere che i partiti di sinistra non hanno affrontato tale fondamentale problema, né durante la passata esperienza del centro-sinistra, né durante il periodo delle astensioni e delle larghe intese.

Inoltre — ed anche in conseguenza di ciò — è assolutamente mancata la necessaria continuità e coerenza, di impegno e di comportamento, dei partiti nelle diverse amministrazioni: l'elemento unificante è stato infatti individuato esclusivamente nella pedissequa ripetizione a livello locale degli schieramenti nazionali, che ha portato talvolta le giunte di sinistra alla paralisi progressiva o allo svuotamento dei programmi, nel tentativo di trovare, comunque e dovunque, un accordo ed un compromesso con la DC.

Non è stata invece minimamente utilizzata l'enorme occasione offerta dalle elezioni del 1975, che affidavano alle giunte di sinistra le più grandi città italiane e molte regioni: se a Milano, Torino, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Taranto, Cosenza, ed in tante altre città, i partiti di sinistra avessero individuato e perseguito nuove forme — strettamente coordinate — di gestione della realtà urbana, territoriale e sociale, certamente si sarebbe avuto un chiaro esempio dal « nuovo modo di governare », soprattutto considerando le contemporanee possibilità di collaborazione con le giunte regionali del Piemonte, dell'Emilia, della Toscana, dell'Umbria, del Lazio. Invece Regioni e Comuni sono andati a ruota libera, ognuno per proprio conto e le responsabilità di certe inadempienze ed inefficienze sono state scaricate sulle « amministrazioni », senza riflettere minimamente sul ruolo che i partiti hanno e devono necessariamente svolgere.

Questa situazione è particolarmente grave nel Mezzogiorno, dove i motivi di tensione sociale e di rivolta non dipendono esclusivamente dal permanere e dall'aggravarsi degli squilibri economici ed occupazionali, ma hanno radici ben più profonde, che si ritrovano nel fatto che il territorio e la gente del Meridione sono stati sempre oggetto di « colonizzazione » e che i colonizzatori di turno sono stati sempre e soltanto i rappresentanti di una cultura e di un potere esterni, lontani, incomprensibili.

Negli ultimi 100 anni il potere è stato impersonato da « quelli di Roma », rimasti, per la gente del Sud, sempre uguali a se stessi, nonostante le profonde modificazioni del quadro politico ed istituzionale: valutazione schematica, ma comprensibile, se si tiene presente che la genìa, cinica e vorace, dei maneggioni e degli intermediari, che pretendeva e pretende di rappresentare localmente il potere, non è certamente cambiata.

Da ciò derivano, sia l'antica tradizione di opposizione del Mezzogiorno (certamente non rimossa dalla esperienza delle larghe intese e dell'unità nazionale), sia il particolare ruolo che assumono gli amministratori locali. Ai quali la gente chiede, innanzitutto, di rappresentarla e di aiutarla a risolvere i propri problemi, anche in forme casuali ed episodiche. Questa situazione, ovviamente, lasciava spazio per le iniziative paternalistiche e clientelari della DC, ma costituiva anche la premessa per costruire un diverso rapporto fra amministratori ed amministrati, fra società reale e partiti, fra collettività locali e potere centrale.

Oltretutto la « condizione meridionale » si è estesa notevolmente, anche fuori del Mezzogiorno: infatti analoghe situazioni di distacco fra amministratori ed amministrati, fra società reale e rappresentanza politica, fra colonizzati emarginati e colonizzatori esterni e spersonalizzati, si rilevano nelle grandi città industriali, nelle periferie urbane, nei ceti sociali più indifesi ed emarginati.

In questi casi, al di fuori di un disegno di rinnovamento che si traduca immediatamente in fatti concreti, l'unico sbocco rimane quello della protesta: una protesta che si manifesta non soltanto nelle tradizionali forme di violenza o di rifiuto, ma anche nelle più preoccupanti forme dell'astensione, del disimpegno, della protervia che porta addirittura ad accettare il paternalismo ed il clientelismo più deteriori.

Il tempo che ci separa dalle elezioni amministrative è maledettamente poco, ma basta per avviare un discorso unitario dei partiti di sinistra nelle giunte di sinistra, soprattutto centrando l'attenzione sulla necessità di dare attuazione alle leggi vigenti, (sono anche troppe) e sulla costruzione degli strumenti finanziari, tecnici ed amministrativi necessari.

A questo obiettivo — che si traduce nella effettiva costruzione della democrazia sostanziale e della « repubblica delle autonomie » — vanno riferite anche le grandi scelte di governo e di opposizione: in caso contrario i necessari impegni sull'occupazione, sull'energia, sulla riconversione della struttura produttiva, sulla centralità del Mezzogiorno, sulla lotta alla violenza ed al terrorismo, rischierebbero ancora una volta di ridursi alla produzione di leggi e di proclami. Se ciò avvenisse i pronostici sui risultati delle prossime elezioni amministrative non sarebbero certamente favorevoli ai partiti di sinistra.

■

Dossier Farnesina: politica estera e diplomazia

di Paolo Muratori

La presunta latitanza della politica ufficiale come alibi per gli interventi scorretti da parte dei monopoli privati e parapubblici italiani.

Ogni tanto affiorano i termini di un dibattito quasi sotterraneo che da sempre va avanti fra i vari operatori interessati ma anche, e forse sempre più frequentemente, fra i non addetti ai lavori, in qualche modo spettatori di uno scenario che nel tempo è stato sempre ritenuto appannaggio di pochi ma che, invece, per le influenze che ha sul quadro politico generale, deve e dovrà fare l'oggetto di una più precisa e puntuale cura da parte di tutte le forze politiche e culturali del Paese. Si tratta del dibattito che riguarda quello che potremmo considerare il « dossier Farnesina ».

Mi guardo bene dal raccogliere qui le troppe cose che a proposito o a sproposito si è soliti addurre a sostegno di tesi diverse, tutte però convergenti nel porre in dubbio sia l'esistenza di una politica estera italiana, sia, ammesso che ve ne sia una, la capacità della Farnesina a tradurla in atto, anche per la desuetudine del tradizionale « reticolo » diplomatico. Viene quindi sollevato un problema politico che investe la qualità dell'azione statale e della struttura che deve svilupparla E' importante tenere sempre presente questo rapporto fra politica e strumento. Io ritengo infatti che non si può accertare la vera situazione senza mantenere il giudizio sulla diplomazia connesso a quello sulla politica. E questo pone infatti una serie di interrogativi.

Prima di tutto se veramente esiste, come ormai da ogni parte si asserisce, un problema Farnesina, qual è la sua natura? E' un problema di sopravvivenza? di efficienza ovvero di coerenza?

E' arduo rispondere senza aver prima risolto il dilemma se l'Italia abbia ancora o, forse, abbia mai avuto una politica estera. Solo allora si potrà più agevolmente sostenere che, in realtà, il problema non può essere di sopravvivenza o soltanto di efficienza bensì di coerenza. Ammesso, come vedremo, che il nostro Paese sviluppa una serie di motivazioni politiche in coerenza con vari interessi collocati nell'ambito della comunità internazionale, non si può sostenere che la Farnesina debba porsi i suoi programmi futuri in termini di sopravvivenza. Se c'è una politica, la burocrazia chiamata ad eseguirla non può pensare e ripensare sull'ineluttabilittà della morte. Né c'è soltanto un problema di efficienza. Certo questa è sempre il grande assente in ogni confronto con la burocrazia ed è facile quindi scaricare tutte le responsabilità sulle capacità gestionarie dell'apparato diplomatico. E' proprio questo l'aspetto che immeritatamente viene citato più frequentemente. Fa scalpore che ad usarlo con maggiore frequenza non siano soltanto i piccoli e medi imprenditori che per necessità di cose si fermano alle prime esperienze talvolta non soddisfacenti negli uffici commerciali delle Ambasciate (i grandi operatori sono ovviamente indifferenti o lieti di una certa latitanza ministeriale) ma anche importanti settori del mondo sindacale che confondono la democratizzazione con il bisogno di efficienza. Al punto che lo stesso Benvenuto ha preconizzato una riforma della struttura diplomatica che tenga specialmente conto della prevalente proiezione commerciale della politica italiana. Per non parlare dei Patronati dei sindacati confederali che, operando all'estero, vedono solo le esigenze di una ristrutturazione dei Consolati per un « miglioramento » del servizio in favore degli emigrati. Questa « appendice consolare » è stata per anni uno dei cavalli di battaglia del movimento « Farnesina democratica » prima e, poi, del gruppo dirigente CGIL in seno al Ministero degli Esteri. Insisto nel dire che pur non dovendosi sminuire il peso « anche » di questi argomenti, tutta la qualità della ricerca dipende dal rapporto « politica » - « strumento ».

Si pone quindi con evidenza una questione di « coerenza ». Data una certa politica si può sostenere che la Farnesina sia in condizione di poter essere « coerente » con essa? Se la risposta è no, è possibile conoscerne il perché?

Bisogna perciò chiarire se esiste una serie di comportamenti concludenti che siano collegabili ad una politica estera. Non sono pochi quelli che con una certa sufficienza lo negano, sostenendo che sono altri a far politica al posto dello Stato, come pure sono molti quelli che, come Benvenuto, con la scusa dell'efficienza nella politica commerciale, di fatto assumono la medesima posizione di quelli che sminuiscono l'esigenza stessa di una politica.

Io sostengo invece che l'Italia ha sempre sviluppato una serie di iniziative politiche riconducibili ad alcuni valori ed interessi di base, privilegiando forse le cointeressenze ed i collegamenti con le politiche di altri partners, in un quadro di ortodossa stabilità, a spese dell'originalità. Sono convinto perciò che proprio questa mancanza di originalità ha contribuito non poco a creare questa erronea immagine di un Paese completamente appiattito, privo di una « sua » politica estera. Ma non è possibile pretendere originalità da un Paese che proietta sulla scena internazionale alcuni temi e motivazioni drammatici come l'emigrazione, gli squilibri regionali ed il perenne ricatto energetico. Ogni originalità immotivata rischierebbe di dare all'immagine italiana tonalità folcloristiche. Del resto tali esigenze appaiono sempre più come dei fiori all'occhiello, cose del passato. Si pensi ai mutamenti intervenuti nella politica francese verso gli USA, la NATO e l'Europa. Quanto dell'orgoglio gollista rimane nella linea giscardiana? Si pensi agli sforzi sproporzionati ai risultati con cui Schmidt cerca di assicurare alla Germania una fisionomia politica coerente con

quella socio-economica.

Se si considera invece come essenziale una continua presenza nel contesto internazionale con la elaborazione di soluzioni appropriate alla reale portata dei problemi, allora si può dire che senza clamore l'Italia in questi vent'anni ha sempre posseduto una sua politica estera. Si aggiunga poi che l'appartenenza alla CEE ed alla NATO hanno permesso all' Italia di assicurarsi tutta una serie di occasioni determinanti per la tutela dei propri interessi attraverso l'elaborazione bilaterale e, più spesso, multilaterale degli strumenti più idonei.

Ma è soltanto l'aver trascurato l'originalità ad ogni costo che ha reso invisibile o scarsamente apprezzabile la nostra politica? O non c'è stata anche, con carattere di continuità, una scelta deliberata di mantenere il meno evidente possibile il carattere delegato e mediato di alcune costanti della politica italiana? La delega, ricevuta dal coagulo degli interessi occidentali quali sono andati esprimendosi in questi anni nelle sedi della strategia atlantica ed europeo-occidentale, è sempre stata operante. Sarebbe stato lecito ed opportuno che essa fosse stata sempre considerata naturale ed acquisita. Ciò avrebbe concesso maggior snellezza e lineamenti più precisi all'immagine che faticosamente l'Italia riesce a dare di sé. Questo non significa che la sua politica non abbia conosciuto una certa dinamicità. Solo che essa è stata percepita molto scarsamente e non per miopia della gente.

Un altro elemento che non agevola una compiuta presenza italiana è l'avvenuta gerarchizzazione degli interessi e, quindi, delle politiche a scapito della capacità di intervento. Ma che cosa significa la gerarchizzazione degli interessi? Significa l'individuazione di certe zone di forte rilevanza per la penetrazione ed il consolidamento della presenza italiana sia per via di una scelta obbediente a contingenze attuali ed a motivazioni e consuetudini del passato, sia grazie alla suddetta opzione delegata talvolta in ragione della particolare posizione geografica dell'Italia.

Appartiene al primo caso la cospicua dote diplomatica che l'Italia ha saputo curare con scelte autonome in Medio Oriente e nei Balcani, mentre al secondo va attribuita la politica di promozione della pace nel Mediterraneo (siamo sempre stati attivi in tal senso e l'abbiamo confermato con un comportamento più che decente in tutto il negoziato alla Conferenza Europea per la Sicurezza e la Cooperazione che da Helsinki, via Belgrado, si sta avviando a Madrid) nonché una certa tonalità in tutto il complesso rapporto che l'Italia è riuscita a mantenere con l'Est europeo. Voglio tornare a chiarire che, naturalmente, il carattere ufficioso e semiclandestino della delega, che talvolta può apparire come un fatto indesiderato, non è casuale ma il risultato di una scelta politica del gruppo dirigente democristiano. Esso ha sempre voluto gestire di fatto una politica per conto e sul conto dell'Occidente e del quotato alleato americano, al riparo da ogni ufficialità delle intese deleganti che avrebbero potuto disturbare son solo l'amministrazione del quadro politico generale da parte della DC ma, soprattutto, la necessaria collaborazione del PSI prima e del PCI poi. Tutti ricordano il travagliato rodaggio dei socialisti nel passaggio non repentino dal neutralismo all'allineamento atlantico sia pure corretto dalla limitazione geografica dell'impegno. Tutti possono oggi constatare l'analogo pesante condizionamento che al riguardo viene esercitato sul PCI agli effetti del suo stabile ingresso nell'area della governabilità, che per i comunisti comincia a diventare una specie di « triangolo delle Bermude » dove sembra che chiunque abbia in sorte di avventurarsi rimane vittima di una misteriosa forza annientatrice.

Questa semiclandestinità della delega, si badi bene, non influisce sulla qualità della politica, cioè non riduce la capacità politica del Paese che non potrebbe essere considerato in nessun caso elemento di un rapporto assai più limitato come quello meramente fiduciario del mandato, o come quello atipico che è solito intercorrere fra i membri del « socialismo reale » dominato dall'interpretazione della sovranità limitata di cecoslovacca memoria. La delega è vasta ed investe azioni destinate a dispiegarsi in diverse zone e, soprattutto, è mutevole il soggetto delegante. Non è sempre e soltanto il demone statunitense a suggerire ed indicare terreni e modalità di intervento e di mediazione ma anche, come per esempio per la politica mediterranea della CSCE, il Comitato dei Nove che sempre più di frequente fa ricorso all'iniziativa italiana per l'attuazione di linee di sviluppo politico per cui essa è in posizione di sicuro vantaggio e non soltanto per motivi geografici.

Alcune considerazioni rendono invece certamente deprecabile questa eccessiva discrezione su una fonte ormai automatica e spontanea di produzione politica.

Non penso che la sottovalutazione del carattere solidale di certe pratiche sia negativa soltanto perché in concreto ha agevolato una diffusa e non corretta impressione di una latitanza politica, anche se bisogna riflettere sul perché Paesi come Francia e Germania facciano senza misteri considerevoli sforzi per farsi accreditare una capacità a parlare anche per conto dell'alleato atlantico specie nel complesso rapporto con l' Est.

Dico anzi che questo modo di agire non ha impedito una condotta politica attiva ed impegnativa. Ma ha anche determinato discrepanze fra i vari obiettivi politici e soprattutto un'eclissi dell'impegno pubblico in settori geografici (si pensi sia pure sommariamente all'Africa ed all'America Latina) che, in virtù di tale vuoto, sono stati saldamente occupati e liberamente « amministrati » dalle tante e varie forme di presenza « non ufficiale » italiana costituita prevalentemente da intraprendenti società tutte tese nello sforzo di penetrazione che, in virtù della forte concorrenza francese e tedesca, non può non essere indisciplinato e scarsamente rivelatore di un più organico disegno e visione politici.

Alla luce di tutto ciò è chiaro che era fatale che la semiclandestinità di almeno parte dei moventi incorag- ➞

Dossier Farnesina:
politica estera
e diplomazia

giasse opinioni ed interessi parziali.

Si pensi all'atteggiamento egoista e spocchioso dei maggiori monopoli privati e parapubblici italiani che hanno sempre incoraggiato ogni forma di lamentela per la presunta assenza di linee di indirizzo e per l'inadeguato consiglio e tutela delle loro iniziative da parte dello Stato. Tutti sanno quanto tale modo di agire sia dettato dal desiderio di poter disporre, in coincidenza della presunta assenza di indirizzi e di strumenti statali, del massimo di libertà di intrapresa. Sono pochi ad ignorare a quanti sprechi ed inconvenienti abbia condotto un tale modo di agire indisturbato e scorretto. Sono numerosi i casi di affari condotti con incompetenza o sotto la spinta di un settorialismo affaristico che hanno finito per non essere remunerativi, tutt'altro che utili e, raramente, lungimiranti. E questo non è un fenomeno isolato ma ampiamente diffuso specie nelle iniziative nella vasta area geografica del Terzo e Quarto Mondo.

E' tutto un terreno, divenuto sempre più vasto, in cui il Parlamento dovrà rimettere ordine, ed al più presto. Sono sempre più numerosi gli operatori che agiscono in modo non organico sui fattori tradizionali dello scenario internazionale. Non c'è niente di meglio che giocare su una presunta latitanza della politica ufficiale per poter eludere il Parlamento ed il servizio, anche se parzialmente antiquato, della diplomazia ufficiale cui compete per storica consuetudine, e per normativa vigente, la onnirappresentatività degli interessi italiani in seno alla Comunità internazionale. Ed è proprio questo il vero nodo del problema. Se riteniamo che, nonostante le timidezze democristiane e gli imprudenti egoismi dei potentati economici, l'Italia conduce con carattere di continuità una non vistosa ma essenziale politica estera, è fondamentale che a questa venga assicurato un apparato diplomatico che assicuri quello che avevamo definito all'inizio un rapporto di « coerenza ». Strumenti più elastici ed operativi possono assicurare tale coerenza fino a poter agevolare il Parlamento in un'opera di più assiduo controllo e spiegazione degli indirizzi che permettano alla politica di essere meno clandestina e meno catturata dai pochi addetti ai lavori. Per fare ciò è necessaria una struttura del Ministero degli Esteri più attuale ed una diplomazia (visto che è rimasta fuori della « qualifica funzionale ») che non ricada nelle tentazioni del corpo separato attraverso una riforma che, rispettando eventualmente la sua « specialità », la strappi dai vecchi schemi di gestione e di carriera (causa non tanto del sempre presente autoritarismo gerarchico quanto del suo inequivoco declino politico) e la predisponga ad interpretare ed elaborare una politica alla luce del sole come compete ad un Paese che, nonostante tutto, appartiene al ristretto consesso dei Paesi più sviluppati. In che modo le forze politiche dovranno porre mente e mano in questa direzione? Lo vedremo nel prossimo numero.

(1-Continua) **P. M.**

Viaggio nelle
università del malessere:
Roma (3)

L'incubatrice del partito armato

Se la riforma non arriva prima

di Alessandro Coletti

● Il « pane » non abbonda — ci'avemo fame gridano infatti i giovani arrabbiati — ma Roma questa estate assicura i circenses. Spettacoli e concerti, tra ruderi e sul lido, profusi dal solerte assessore Renato Nicolini, forse per una sorta di recupero, almeno in questi spazi, dell'area giovanile, per lo più studentesca, vistosamente dura col PCI alle ultime elezioni.

Ricreazione estiva, per consolare le serate di luglio, ma il giovane romano, se « operaio sociale » emarginato nei ghetti estremi della periferia, coi suoi problemi di lavoro e di vita, difficilmente rinnegherà la rabbia che lo oppone al partito « traditore ». Ostenterà magari simpatia per il « partito armato » (vedi, a Castelporziano, per la sagra off-pecoreccio-beat, la sonora abbaiata di più di 4000 contro Ignazio Buttitta, reo di un « irriverente » apprezzamento sulle Brigate Rosse).

Rabbia e nevrosi, violenza in cerca del pretesto politico, nel calderone metropolitano, da cui fluisce, disperso in cento rivoli, un nuovo disperato sottoproletariato. Annidato in gran parte tra le rovine dell'Università da dove, pur inseguendo ancora l'utopia più datata e menzognera (contro la « selettività antiproletaria », « controllo politico » sugli esami e 27 garantito per tutti), lancia richieste più che inoppugnabili (aule e laboratori, docenti a tempo pieno, libri e dispense gratis).

« I dati sull'Università di Roma — dice il prof. Ferrarotti che ha effettuato nel luglio 1978 una *Ricerca sulla composizione sociale della popolazione studentesca* — confermano che siamo passati dall'università di élite all'università di massa,

Università di Roma:
« Autonomia » e polizia in fase di relax

ma, nel contempo, non sono cresciuti i servizi fondamentali di un'università di massa e le strutture organizzative, il personale docente e non docente, le didattiche e i contenuti hanno segnato il passo ».

E' degno di specifica attenzione tanto malessere dell'ateneo romano perché qui si è destato, nel febbraio del '77, quel movimento studentesco da cui ha poi preso forza l'autonomia operaia cittadina: che, per la prima volta, sperimentò allora, negli incidenti di piazza Indipendenza, la tecnica della P38. Nati alcuni anni prima, da una serie di aggregazioni nel pulviscolo della sinistra estrema, gli autonomi romani, per tentare la promozione al rango di « partito », dovevano trovare un gruppo di massa sul quale appoggiarsi. Ebbero a disposizione per tre mesi l'incubatrice del movimento studentesco, nutritosi a sua volta della decomposizione dell' università, nella quale la liberalizzazione della scuola media inferiore e la facilitazione di accesso agli atenei aveva immesso, alla disperata, quasi tutti i giovani senza lavoro della città e provincia.

Con i suoi circa 150 mila iscritti, l'ateneo romano batte il record mondiale di sovraffollamento, la sua popolazione è molto giovane (l'83,4 degli studenti ha meno di 25 anni), il 60% proviene dal liceo, per l'81,3% si è trasferita a Roma dai paesi del Lazio, in grande maggioranza (73,7%) non lavora. Per dare insegnamento a tale folla, distribuita in 12 facoltà per complessivi 36 corsi di laurea, si hanno soltanto 806 professori ordinari, 836 incaricati e 2317 assistenti ordinari (anno accademico 1976-77). Rapporto abnorme che non può non avere conseguenze nefaste su qualità di studi e sulle relazioni, pressoché inesistenti, tra studenti e docenti. A Magistero, corso di laurea in sociologia, con 5000 studenti contro 33 docenti ufficiali, ognuno di questi ultimi dovrebbe, a rigore, badare a 150 allievi e seguire 760 esami annuali.

Situazione aggravata dalle forti discriminazioni, quanto a distribuzione quantitativa e qualitativa del personale docente e delle dotazioni strutturali, tra le varie facoltà. Medicina e chirurgia fanno la parte del leone (assieme a Scienze e a Ingegneria assorbono quasi il 70% dell'intera dotazione) senza far corrispondere una proporzionale efficienza del servizio pubblico. Non a caso i « comitati autonomi romani » sono nati da un « collettivo » di lavoratori del Policlinico, la struttura universitaria forse più degradata.

Se agli inizi del '900 il Policlinico poteva disporre di 860 posti letto, solo in funzione dell'insegnamento e della ricerca scientifica di 13 docenti e 450 studenti, oggi nella fatiscente babele edilizia, generata dagli irrazionali « adeguamenti », malgovernata dalla diarchia Università-Ospedale, risultano ammassati cliniche universitarie e reparti ospedalieri per circa 4000 letti. Non fa meraviglia che il « collettivo autonomo », operante in siffatta realtà, si sia fatto portavoce, esasperato e « violento », dell'area più arrabbiata dell'università. « Rifiutiamo una concezione della politica intesa come compressione e mediazione dei bisogni. Non accettiamo linee politiche elaborate da nessuno, non abbiamo piani di governo, né di riconversione economica del sistema. L'obiettivo è la destabilizzazione degli equilibri politici del paese »: proclama nel febbraio 1977 (ed oggi ancora) l'allora rinascente Movimento. E in quei quindici giorni di occupazione delle facoltà, l'università di Roma divenne centro di aggregazione di « strati del sociale » non classificabili con le consuete etichette, ma certamente ribelli a ogni formula ideologica se il 17 dello stesso mese cacciavano Lama dall'università gridando « scemo, scemo ».

Si rivelò immediata, e tuttora persiste, la differenza tra gli esponenti di questo « movimento » e quelli alla ribalta nel 1968: se allora si trattava di giovani provenienti in gran parte dalla piccola e media borghesia, filtrati dai rigori selettivi della scuola inferiore, oggi la medesima scena è occupata da studenti proletarizzati dalla crisi incombente, quindi non più affannati nel cercarsi un rapporto con la classe operaia. Al tempo stesso, quanti nel '68 avevano innalzato a sistema di vita il « far politica », vengono al movimento per tentare un rilancio che lenisca la decennale frustrazione.

Alle rivendicazioni del movimento si è assai spesso associata la fascia dei docenti precari: borsisti, esercitatori, contrattisti occupati a termine con un contratto di lavoro che da quadriennale essi vogliono rendere fisso. Solo 3849 docenti hanno un rapporto di lavoro stabile con l'università, il rimanente 53% resta nel limbo della precarietà, in condizioni di vita materiali poco dissi-

Viaggio nelle università del malessere: Roma (3)

mili da quelle studentescche. E quindi molto pronto a recepirne i sussulti di rabbia e ribellione.

Ma non tutto il movimento accetta la politica dell'azione violenta e le prove di forza imposte dagli autonomi nelle assemblee gestite con il sistema della prepotenza. Se la manifestazione a carattere nazionale svoltasi il 12 marzo '77 a Roma, contro la condanna di Panzieri e per la morte di Francesco Lorusso — ucciso poco prima a Bologna — segnava il punto massimo di mobilitazione, servì anche a registrare l'inizio del declino delle frange violente. Molti autonomi in quella circostanza — ma anche « strana » gente infiltrata — si diedero a vandalismi mentre buona parte dei giovani presenti nel corteo si dissociava netta. Frattura aggravatasi il 21 aprile, dopo l'uccisione dell'agente Passamonti sulle barricate nei pressi della Casa dello studente, nel corso dell'operazione di sgombero dell'università nuovamente occupata.

Frattanto le componenti della sinistra ufficiale dell'ateneo romano stavano organizzandosi nelle « leghe studentesche » (che ancor oggi lavorano ai temi della riforma universitaria, del lavoro giovanile, della democrazia) e il 1978 ha visto l'accentuarsi della crisi delle frange più radicalizzate del movimento. Quando il 7 marzo di quell'anno gli autonomi si scontrarono con gli studenti delle leghe, furono duramente respinti da un migliaio di giovani che segnarono in tal modo la fine del predominio dell'autonomia.

Nel 1979 l'estremismo all'università è in crisi verticale, si frantuma il movimento per riaggregarsi in singole aree minori. Quella, sempre presente e attiva, del « partito armato »; i cattolici di Comunione e Liberazione che però sono in cerca di identità politica; le leghe studentesche; e infine l'area, assai vasta, del « riflusso ». « Riflusso — ci dice Goffredo Bettini, della direzione nazionale della FGCI, cui gli autonomi hanno spezzato un braccio — perché a molti studenti la politica appariva ormai solo espressione di rissa fisica e ideologica, non più strumento per la risoluzione dei problemi. Quindi riflusso da intendersi come rifiuto della violenza politica ».

Anche a Roma c'è stato, come in altri atenei (Bologna e Padova sono esempi a riprova) un sostanzioso confluire dell'area pacifista -libertaria del movimento studentesco tra le file del Partito Radicale e alle ultime elezioni questa massa di giovani ha pesato. « All'università — dichiara ancora Bettini — non possiamo non tener conto di questa realtà rappresentata dall'area radicale. A parte quello che dicono i capi radicali — spesso grave e falso nei confronti del PCI in generale — l'elettorato giovanile che li ha votati è l'elettorato con cui noi della FGCI dobbiamo avere rapporti, sulle cose, sui fatti concreti, lasciando da parte le risse ideologiche. L'elettorato giovanile radicale è un elettorato di sinistra ». Oltretutto i giovani radicali sono fruitori accaniti delle notti sonore e colorate dono dell'assessore comunista all'estate romana. **A. C.**

Mentre da più parti si coglie il segno di un risveglio religioso, la parola « laico » — incomprensibile all'opinione pubblica meno politicizzata — conosce una maggiore popolarità. Se ne fa un uso sfrenato: c'è il tentativo di « laicizzazione » della DC, si vede un'« ala laica » nel PCI, c'è la tradizione « laica-risorgimentale » e il filone « laico-libertario ». C'è stata persino una « processione laica »...

Com'era già accaduto nel marzo scorso, quando Ugo La Malfa venne incaricato di formare il governo, anche questa volta — appena si è profilata l'ipotesi che Pertini avrebbe potuto conferire il mandato ad una personalità politica non democristiana — giornali e rai-tv si sono di nuovo misurati con la definizione di un termine non troppo familiare e comprensibile per la maggior parte degli italiani: « laico ». Giornali radio e telegiornali si sono espressi con la consueta cautela dell'ufficialità (come ai tempi della discussione sul divorzio e sull'aborto riuscivano a non pronunciare questi termini tabù): « laico, ovvero un esponente politico non appartenente alla Democrazia Cristiana » è stata l'ermetica formuletta spesso adoperata per chiarire, non si sa fino a che punto, le idee ai telespettatori meno politicizzati. Quando poi è stata resa nota la designazione di Craxi molti commentatori hanno subito sostituito al termine « laico » quello più preciso di « socialista » ed è risaltato allora più chiaro a tutti il segno della rottura di una tradizione consolidata. Non sono tuttavia pochi coloro che, ancora di fronte alla novità storica di un Presidente del Consiglio socialista, hanno continuato a riferirsi, in modo più o meno sfumato, alla categoria generica della « laicità ».

Contemporaneamente allo svolgersi della crisi govenativa si sono sviluppate in seno alla DC le manovre anti-Zaccagnini, che hanno avuto nell'elezione di Bianco a capogruppo dei deputati democristiani il risvolto più evidente. Nei commenti più approfonditi e nelle stesse dichiarazioni degli uomini vicini alla segreteria dc è stato allo-

Anche se Craxi non ce l'ha fatta

Da oggi ognuno è più laico...

di Giuseppe Sircana

ra rilevato il fenomeno della progressiva « laicizzazione » del partito cattolico e la sua trasformazione in forza conservatrice liberal-democratica.

Anche il Comitato Centrale del PCI ha ispirato commenti, che riferendosi alla dialettica interna di quel partito hanno ritenuto di individuare un'« ala laica », moderna e pragmatica, sganciata dai dogmi dell'ideologia.

A questo punto, di fronte ad un ricorso così frequente e diverso del termine « laico » e derivati, non è certo il caso d'invocare un uso più pertinente dei termini, di richiamarsi al rigore filologico e al vocabolario oppure di suffragare la validità e la proprietà del termine sulla base di definizioni illustri (Croce e via dicendo). Il linguaggio politico-giornalistico corrente rivendica, si sa, una propria autonomia concettuale coniando termini ed espressioni nuove ed anche riadattando quelli vecchi a situazioni nuove. Tanto vale allora cercare di comprendere questo linguaggio nelle sue sfumature. La parola « laico » è proprio tra le più aperte a diverse interpretazioni: un termine generico che si riempie di contenuti diversi a seconda non solo dell' oggetto a cui è riferito, ma addirittura di chi lo adopera (Papa Wojtyla o Pannella, Spadolini o Ingrao, Scoppola o Bisaglia).

Abbiamo già fatto cenno, con particolare riferimento alla DC e al PCI, al caso in cui questo termine viene adoperato per definire quelle situazioni o persone che sono considerate non conformiste rispetto a determinati principi ideologici. C'è però, ancor più radicata, un'accezione ricorrente del termine « laico », che si vuole carica di una ben definita tradizione storica: è il cosiddetto « laico-risorgimentale», filone sintesi dei due che ispirarono il processo unitario nazionale, quello liberale-cavouriano e quello repubblicano-mazziniano. Cavour e Mazzini sono considerati, pur nel contrasto, i punti di partenza di una tradizione che, attraverso i successivi apporti di Salvemini, Croce, Einaudi e Gobetti, troverebbe oggi la sua espressione politica nella cosiddetta area liberal-democratica (PLI, PRI e in parte PSDI). Resta estraneo a questa tradizione il garibaldinismo, forse perché è con Garibaldi, attraverso la dissoluzione del risorgimentale Partito d'Azione e l'approdo istintivo e confuso del Generale al socialismo, che ha inizio il processo di crisi di quel blocco composito che aveva realizzato l'unità d'Italia. Un processo che, in fasi successive e travagliate, condurrà infine il movimento dei lavoratori all'incontro con il fondamentale pensiero marxista: a quel punto la discriminante di classe supera la dicotomia laico-cattolica.

Sull'altro fronte sarà, molto più tardi, la sintesi degasperiana tra il filone popolare e quello liberale a togliere definitivamente lo spazio politico ad una forza di conservazione laica. Il collegamento con l'eredità « laico-risorgimentale » viene da allora rivendivato come esclusivo da una minoranza e da questa ritenuto comunque estraneo ai tre grandi partiti di massa (DC, PCI, PSI) prigionieri dell'ideologia e del confessionalismo: « *Italia della ragione* in quanto Italia delle minoranze, contro quella delle compiute e composite maggioranze » ha scritto in proposito Giovanni Spadolini.

Oggi, dopo il relativo successo elettorale dei partiti intermedi, sembra ritrovare vigore, al di là dei progetti terzaforzisti, un rilancio culturale (forse, per ora, sarebbe meglio dire editoriale) della cosiddetta area laica. E' questa l'area alla quale farà riferimento *Il Leviatano,* nuovo settimanale politico diretto da Giulio Savelli, che sarà in edicola a settembre e che annovera tra i collaboratori Domenico Bartoli, Lucio Colletti, Renzo De Felice, Rosario Romeo, Aldo Garosci, Nicola Matteucci, Alberto Ronchey, Domenico Settembrini, Paolo Ungari e Giuseppe Tamburrano.

Un discorso a parte, molto complesso, meriterebbe il filone cosiddetto « laico-libertario », la cui espressione politica è oggi rivendicata dal Partito Radicale. C'è solo da rilevare che, curiosamente, da questo settore politico sono scaturite negli ultimi tempi iniziative che, quantomeno nella forma, richiamano pratiche e riti della religione (offrire il corpo alla speranza con il digiuno, la « processione laica »).

L'aspetto un po' paradossale è che questa domanda di laicità nella sfera politica avviene in un momento in cui da più parti si coglie il segno di un risveglio del sentimento religioso. Non è poi sempre detto che chi accentua la portata del fenomeno religioso nella società civile si mostri chiuso e diffidente di fronte alla possibilità di un capo del governo laico. Il *Corriere della sera* sullo stesso numero, da una parte sostiene con favore il tentativo del « laico » Craxi, dall'altra enfatizza (generalizzando in modo del tutto arbitrario i risultati di un sondaggio interno ad un'associazione cattolica) la domanda religiosa dei giovani. Un modo insomma per rassicurare quei settori della borghesia che, non vedendo più un democristiano né al Quirinale né a Palazzo Chigi, possono essere indotti a ritenere che « non c'è più religione ». Un modo che rivela anche come la logica del potere (quello reale dei gruppi economici) non riconosce nel dilemma laico-cattolico un motivo per cui valga ormai più la pena di accanirsi.

■

Una sintesi del pensiero di Stalin curata da Italo Avellino offre materia di riflessione nel dibattito teorico sul marxismo e sul leninismo

Un falso sillogismo da smascherare

di Carlo Vallauri

L'itinerario e le conclusioni del processo sono prestabiliti. L'imputato è — si sa — Stalin. La sua condanna è sicura. Ma appunto perché scontata, vuol dire che con un castello di accuse si mira ad altro. Accanto al despota georgiano — « l'uomo di ferro » — è in effetti sotto accusa anche il primo creatore di un regime comunista, Lenin. Il militante che rivendica — in nome del socialismo — le idee, i comportamenti di coloro che sono riusciti per primi ad abbattere un regime capitalista, non deve abiurare solo il nome di Stalin ma — pena l'incenerimento morale a politico, l'emarginazione, l'impossibilità di continuare a svolgere un' attività di organizzazione e propaganda, l'esclusione dal lavoro politico — negare la metodologia messa in atto da Lenin. Questa negazione viene trasposta dal piano — ovvio e fuori discussione — della non adattabilità di tale metodologia a circostanze diverse da quelle nelle quali quegli agì al piano delle ragioni storiche che portarono a determinati atti, a determinate scelte. Ritenere valido il significato storico della *rivoluzione* è inteso quale fedeltà ad un dogma anziché quale interpretazione ragionata dei fatti. E così si giunge all'altro anello del sillogismo: se Stalin era un bieco dittatore (e chi può confutare che non lo sia stato?) e se Stalin continuò l'opera di Lenin (chi lo può contestare, anche se adottò metodi che non rientravano nel sistema leninista?), e se Lenin fu l'attuatore delle tesi di Marx, ne discende che il « male » della dittatura risale a Marx. Non aveva questi forse sostenuto la « dittatura del proletariato »? Ed essa non si è risolta prima della dittatura di un partito (Lenin in verità sosteneva il « potere di ferro » su « proprietari fondiari e capitalisti » non sulla classe operaia) poi nella dittatura di un uomo?

Il discorso è chiuso. Le tesi di Marx contengono quindi in germe un regime oppressivo e i gulag. La condanna di Stalin si porta dietro quella di Lenin e di Marx. Se si vuole sfuggire al rogo bisogna abiurare anche Lenin e Marx.

Cosa importa se Lenin ha messo in guardia da Stalin ed ha cercato l'attuazione della democrazia proletaria sovietica ed ha utilizzato, anche in economia, metodologie realistiche e non schemi dogmatici, cosa importa se Marx ha indicato la realizzazione del comunismo nella autoemancipazione dei lavoratori che è l'opposto dell'oppressione statalistica?

Il nuovo schema è creato, i mass media lo diffondono, gulag = Marx, se Stalin è un mostro anche Marx deve esserlo. Ma poi Stalin davvero è un mostro? O meglio che « tipo » di mostro è? E donde è nato questo mostro?

Italo Avellino ha avuto il coraggio di affrontare il toro per le corna proponendo al lettore nella sua agile *Intervista a Stalin* (Carecas, Roma) — apparsa nel giugno '79 dopo le elezioni ma preparata sin da prima — le risposte che risultano dagli scritti del *bieco despota* (per usare l'espressione del suo grande accusatore, Kruscev).

Quali tratti caratteristici di azione e metodologia politica emergono dalle testimonianze dirette dell'accusato?

C'è — alla radice del pensiero staliniano — un' auto-investitura provvidenzialista, nel senso che egli è convinto di interpretare il senso della storia e le scelte più coerenti nell'interesse del proletariato, come se al di fuori della direzione che egli imprime al movimento comunista non vi fosse che rinuncia o tradimento; e sono tristemente note le conseguenze terribili di tale convinzione.

Ciò risulta con maggiore evidenza proprio là dove parla del materialismo dialettico ed interpreta le leggi dello sviluppo della società in un senso dato, ed in un senso solo: non si tratta allora che di utilizzare tali leggi « per servirsene nella pratica ». Ma chi assicura la correttezza di quelle interpretazioni? Eppure chi è contro quelle interpretazioni dovrà pagare duramente: ecco allora, dopo le collettivizzazioni forzate, la liquidazione coercitiva dei « kulak ».

Non ci può essere dubbio che senza una tale fermezza il partito comunista non avrebbe potuto difendere la politica di industrializzazione del paese e di collettivizzazione dell'agricoltura.

Il giustificazionismo trova la propria maggiore pezza d' appoggio nei risultati. Se non si fosse fatto così — e ciò dovrebbe valere anche per gli spaventosi processi degli anni trenta — l'URSS non sarebbe riuscita a sopravvivere, a superare l'urto della possente macchina militare nazista. Sono elementi da non trascurare in una disamina accurata dei fatti: chi costringeva milioni di sovietici a seguire le direttive che da una stazione della metropolitana di Mosca assediata Stalin impartiva nell'autunno del '41 ad un impero immenso? Perché quella costruzione che era costata tanto sangue e tanta fatica ha retto? Su quelle fatiche e su quel san-

gue un regime si è costruito ed ha resistito.

Le innovazioni leniniane

E' singolare che coloro i quali sostengono la continuità necessaria tra Marx e stalinismo negano poi lo stesso tipo logico di continuità tra libertà di mercato e sfruttamento capitalista, con la differenza che mentre in questo secondo caso si tratta di realtà concrete storicamente definibili, nel primo caso si tratta di un processo alle idee.

Ma che cosa è di Stalin, che cosa è il terrore staliniano da un lato, e che cosa sono le impostazioni leniniste dall'altro: ecco queste sono le differenze sulle quali si giocano i destini delle scelte teoriche anche dell'oggi.

I confutatori del marxismo non si rendono conto che l'importanza maggiore di Lenin è nelle innovazioni che egli ha introdotto nel marxismo, nel senso che egli ha tenuto conto delle *nuove condizioni di sviluppo del capitalismo e della lotta della classe proletaria.*

E la prima lezione di Marx è appunto la storicità del suo metodo di indagine che tiene conto delle condizioni concrete.

Contro ogni schematismo e dogmatismo i leninisti non escludono le *riforme in generale, i compromessi e gli accordi in particolare* quando *sono necessari ed utili*: *quello che è importante e determinante non sono tanto le riforme, i compromessi o gli accordi, ma l'uso che se ne fa.*

I mezzi messi in atto in URSS rispondono alla necessità storica di superare in pochi anni il *ritardo con i paesi avanzati.* Il sacrificio non solo dei kulak ma anche di tutti i contadini ed operai sottoposti a pesanti condizioni di vita, lavoro, remunerazione, corrisponde — come è stato sottolineato dall'analisi degli storiografi — al sacrificio che le masse dei contadini e degli operai hanno sostenuto — in tempi più lunghi, in forme altrettanto oppressive ed alienanti, anche se meno visibili — nei paesi *avanzati* dell'Europa occidentale, negli Stati Uniti (basti pensare allo schiavismo nel Sud), nel Giappone.

Il prezzo dell'industrializzazione doveva essere pagato da qualcuno, ed è stato pagato, duramente.

Il discorso già sollevato è un altro: è il metodo sovietico esportabile?

Dall'*Intervista* di Avellino emerge in modo chiaro la non conformità di quel modello all'esperienza di paesi diversi, proprio perché le circostanze economiche e politiche (nello sviluppo storico e nelle relazioni internazionali) dell'URSS sono particolari ed irriproducibili.

Ciò vuole dire che va respinta anche la metodologia leninista? Ecco il punto da approfondire.

Dalla irriproducibilità delle condizioni particolari che hanno condotto allo stalinismo non viene di conseguenza che debbano essere riabilitate le pratiche di parlamentarismo come *unica fonte possibile di lotta,* dell'equilibrio inteso come *armonia* degli interessi di classi contrapposte, dei *progetti* fondati sull'esigenza di una ragione e di una morale universali intese idealisticamente, e l'interpretazione di un potere come di una entità astratta, indipendente dalle classi.

Si giungerebbe in tal caso a quell'*opportunismo* che è negazione del socialismo perché mette sullo stesso piano la lotta per la realizzazione del socialismo ed interessi contrapposti alla realizzazione del socialismo, opportunismo che anziché individuare le alleanze di classe indispensabili per il proletariato confonde gli avversari con i possibili alleati. Con simili forme si può pervenire a *cambiamenti di governo... necessari al capitale in quanto paravento, quando gli è disdicevole, svantaggioso o difficile opprimere o sfruttare apertamente le masse. Certo: l'avvento di simili governi è sintomatico, dimostra che gli affari vanno male ai capitalisti ma ciò non toglie che, sotto forma velata, sono dei governi del capitale* (le parole di Stalin potrebbero essere di Brecht!).

I deboli ed il potere

E' nella logica del potere e dello sfruttamento l'assioma: « tu sei debole, quindi hai torto, dunque ti si può picchiare ed asservire ». Ecco, il socialismo è l'opposto: è l'organizzazione degli uomini deboli e sfruttati per realizzare uno sviluppo per tutti. Con quali mezzi? Attraverso quali strumenti?

Posta l'impossibilità di una eguaglianza tra sfruttatori — cioè detentori del potere capitalistico e usufruttuari del benessere a vantaggio personale — e sfruttati — cioè esseri soggetti alla violenza del potere economico e politico, — si tratta di vedere se si vuole un aggiustamento parziale senza rimuovere le cause dalle quali vengono le diseguaglianze interne e internazionali attendendo i tempi lunghi attraverso i quali la maggioranza della popolazione si possa pronunciare per il partito del proletariato o se questi tempi non debbano essere accelerati cercando l'appoggio della maggioranza mediante lo smascheramento dei mezzi, anche culturali, messi in atto per il mantenimento del potere del capitale. Ecco allora la funzione della battaglia teorica, accanto a quella economica e politica, secondo la linea leninista, come strumento di una visione che non annulla le sovrastrutture (culturali, istituzionali, religiose) nelle strutture ma che vede le une e le altre, gramscianamente, in un rapporto di circolarità e di interdipendenza.

Quando Stalin affermava che il *metodo della persuasione non esclude anzi presuppone la costrizione* aveva presente una società storicamente determinata ed usava la stessa logica mentale gentiliana in un contesto diverso. Oggi il problema è quello della utilizzabilità del metodo della persuasione in un mondo nel quale il controllo dei mass media e degli strumenti di istruzione e di informazione che si sostituisce alla costrizione fisica sia sottratto al potere del capitale e posto a disposizione della grande maggioranza dei cittadini.

Il pericolo maggiore è quindi nella condizione di disarmo in cui si lasciano le grandi masse; lo strumento più efficace per reagire al disarmo è la *formazione di quadri* efficienti per il lavoro di organizzazione politica.

La vera liberazione dallo stalinismo non è nell'esorcizzare quel mostro e identificarlo in una sola persona morta e imbalsamata ma nel comportarsi in maniera che i rapporti tra gli uomini, all'interno dei partiti e delle fabbriche, degli Stati come delle altre organizzazioni, non siano predeterminati, imposti, costrittivi, ma siano il frutto di una elaborazione comune, non l'inganno di una « partecipazione » proclamata nei documenti e nelle tavole rotonde ma distorta e negata nei fatti.

Quanto più la democrazia rinuncia ad essere se stessa, tanto più le tentazioni autoritarie fanno presa, a sinistra come a destra.

■

Fidel Castro e Lopez Portillo

Il fantasma della « terza via » in America Latina

CUBA NO, MEXICO SI!

di Mario Galletti

Il « nuovo corso » messicano nasce dal riconoscimento dell'impossibilità di continuare a governare l'America Latina o direttamente dagli Usa per interposti dittatori o anche attraverso oligarchie oppressive legate soltanto a interessi privilegiati interni e stranieri: se si vuole evitare il rischio di esplosioni rivoluzionarie occorre attuare con un minimo di serietà quella carta dei diritti dell'uomo e del cittadino, cui Carter sostiene di tenere molto.

● Assai più che per i loro risultati che hanno decretato il previsto trionfo del « Partito rivoluzionario istituzionale » (da sempre arbitro della politica interna e degli orientamenti diplomatici del paese), le recenti elezioni legislative in Messico hanno costituito materia di interesse e riflessione a livello latino-americano e mondiale almeno per due altre ragioni fondamentali: il carattere del programma nazionale con cui il partito di governo ha condotto (e stravinto) la battaglia elettorale e il fatto che per la prima volta, in condizioni di piena legalità, partecipava alla competizione anche il Partito comunista, emarginato per cinquant'anni, costretto in alcuni periodi ad una clandestinità e a persecuzioni di estrema durezza, e tuttavia dimostratosi vivissimo culturalmente e politicamente, molto di più di quanto dicano i voti che il Pcm ha ottenuto: un 6-7 per cento che tutti hanno giudicato un grande successo suscettibile di accrescersi in futuro, e già sufficiente a garantire intanto una presenza comunista nel cosiddetto « Parlamento allargato » di 10 o 15 seggi.

Non è dunque per ragioni puramente cronistiche che l'evento elettorale ha nuovamente attirato sul secondo paese dell'America Latina (per rilevanza demografica ed economica) un'attenzione specifica provocata da interrogativi apparentemente banali (che senso e prospettive ha oggi la politica messicana?, siamo di fronte a una « svolta » che avrà ripercussioni continentali?), i quali però partono dalla considerazione di una effettiva eccezionalità di molte componenti dell'attuale situazione messicana. Si è, per esempio, di fronte a un notevole dinamismo diplomatico, come dimostra l'atteggiamento messicano nei confronti della tragica vicenda del Nicaragua, che ha contribuito ad accelerare il generale riconoscimento del carattere patriottico della rivolta sandinista e ha quindi anticipato di molto il crollo del dittatore Somoza. Proprio le recenti elezioni hanno d'altra parte confermato la tendenza ad andare avanti anche nella politica di liberalizzazione interna, ancorché controllata e condizionata. Infine è da considerare il programma socio-economico con cui la leadership del paese afferma di voler affrontare i problemi del « sottosviluppo residuo » partendo dalla novità oggettiva della scoperta di altre e fondamentali risorse naturali; esso preannuncia infatti un confronto interessante con il grande e terribile vicino, il gigante che Porfirio Diaz diceva di temere quanto la troppa lontananza del Messico da Dio: gli Stati Uniti. Ecco il quadro che il Messico disegna di se stesso in questo preciso momento storico latino-americano, in concomitanza (e qui sta un ulteriore elemento di interesse) con l'innegabile risveglio nazionalista che, dieci anni dopo l'inizio del riflusso controrivoluzionario e antidemocratico, l'intero continente sembra tornare a vivere.

Naturalmente è antica la vocazione del Messico — fatta di un misto di idealismo aderente a un passato rivoluzionario sovente tradito e contraddetto ma mai

sconfessato, di realpolitik e di polemica considerazione dei pericoli e condizionamenti derivanti dall'eccessiva vicinanza degli Usa — a dare alla sua politica un carattere « esemplare » per l'intera America Latina, con ambizioni di leadership morale e culturale, cui ora si unisce il progetto di poter indicare al continente la praticabilità di una « terza via » che rovesci i termini del vecchio e sostanzialmente immutato rapporto con Washington e nello stesso tempo eviti « altre Cube » nell'emisfero occidentale. Di nuovo dunque c'è, oggi, la presunzione della classe dirigente messicana di poter indicare una politica di liberalizzazione interna e di maggiore autonomia dal capitale e dalle ingerenze Usa: quindi di legittimare la propria tendenza a posizioni di leadership ideale a livello continentale, senza correre più i rischi che la fragilità delle strutture e la esiguità del reddito si supponeva comportassero fino a qualche anno addietro. Basta riflettere alla feroce paura, sfogata poi con una repressione ancora più feroce, che la classe egemone messicana manifestò nel 1968 in occasione della saldatura, risultata in seguito abbastanza effimera, fra protesta sociale urbana, guerriglia contadina e domanda di libertà e partecipazione esplosa all'interno delle Università.

Il « nuovo corso » messicano — di cui, ripetiamo, le elezioni, il programma governativo e l'appoggio determinante dato alla lotta contro Somoza nel Nicaragua sono gli aspetti più nuovi ed evidenti — nasce da un dato oggettivo e da un riconoscimento socio-ideologico. Il dato è legato alla scoperta delle grandi possibilità di sviluppo che la ricchezza petrolifera, attuale e soprattutto potenziale, e l'alto tasso di accrescimento del reddito hanno rivelato. Il riconoscimento è quello dell'impossibilità di continuare a governare l'America Latina o direttamente dall'America del Nord per interposti dittatori o anche attraverso oligarchie oppressive legate soltanto a interessi privilegiati interni e stranieri: se si vuole evitare il rischio di esplosioni rivoluzionarie che potrebbero anche dimostrarsi difficilmente contenibili e di sbocco incerto, occorre attuare con un minimo di serietà quella carta dei diritti dell'uomo e del cittadino, cui Carter sostiene di tenere molto. Diritti, questi, che non sono soltanto civili e politici, ma anche di promozione sociale ed economica. Con questo la classe dirigente messicana non manifesta nessuna tendenza rivoluzionaria; ma solo l'acquisizione del progredire della realtà messicana e, tendenzialmente, continentale. La rivoluzione nicaraguense, i segni per quanto ancora debolissimi che preannunciano un possibile ripristino della democrazia in Brasile, la relativa stabilità che dimostrano regimi pluralisti come quelli del Venezuela e del Costarica, confortano la direzione messicana nel suo disegno di evoluzione interna e di progressiva emancipazione dalla presa americana.

Queste affermazioni, ovviamente, peccherebbero di eccessivo ottimismo, riconoscerebbero alla potente borghesia del Messico meriti non ancora acquisiti, se non si aggiungesse che in entrambi i settori — quello economico produttivo e sociale e quello del rapporto con il capitalismo americano, oltreché nel campo dei diritti civili — c'è ancora molto cammino da fare. Nonostante la vastità del settore statale che copre il 20 per cento del prodotto nazionale lordo e che interessa il 100 per cento dell'attività petrolchimica, il 90 per cento di quella elettrica, il 40 per cento della siderurgia, il 100 per cento della produzione di concimi artificiali, i monopoli stranieri (statunitensi in massima parte) mantengono ancora una presenza dominante in tanti campi dell'economia del Paese. Gli investimenti americani hanno raggiunto nel '76 la cifra di quattro miliardi e 600 milioni di dollari. Il 72 per cento dell'intera presenza di capitale straniero in Messico è americano. Ancora nell'anno scorso le multinazionali avevano il controllo del 74 per cento della produzione elettrotecnica, del 67 per cento di quella chimica, del 62 di quella metalmeccanica.

L'influenza è giudicata troppo elevata e dannosi gli effetti, tanto è vero che fin dal 1973 sono state allo studio del governo messicano misure per limitare l'invadenza del capitale americano. Alcuni provvedimenti si sono concretizzati più tardi e già ora opera una legge antimonopolio in diversi settori. Per esempio il petrolio messicano è ora sotto il controllo totale dello Stato, mentre il capitale pubblico è arrivato a coprire il 40-45 per cento dell'investimento nell'insieme dell'economia del paese. Anche sul piano dei commerci e della collaborazione internazionale, la tendenza a diversificare e rendere multiformi i rapporti con l'estero si è fatta ultimamente assai più pronunciata. Il 60 per cento del commercio con l'estero interessa ancora gli Stati Uniti, ma i contatti per esempio con l'Unione Sovietica (diventati abbastanza consistenti già nel 1973) sono ora definiti « cospicui ». Buoni sono i rapporti con i paesi del Comecon; e all'ultima conferenza dell'organizzazione economica comunitaria dei Paesi socialisti era presente anche un delegato messicano in qualità di « osservatore ».

Socialmente la situazione non è certo delle più eque e tranquille. Bastano a dirlo poche cifre. Alla fine del '77, per ragioni di un'impennata dell'inflazione e di un aumento del costo delle importazioni, si è avuto un rialzo del costo della vita tale che i salari sono realmente diminuiti di circa il 15 per cento. Il numero dei disoccupati è alto: raggiunge il 10 per cento della popolazione in età di lavoro. Un semplice dieci per cento della popolazione si divide ancora il 45 per cento dell'intero reddito nazionale; un grosso 60 per cento (i poveri, poveri veramente) dispongono di appena il 24 per cento del reddito nazionale, mentre al 30 per cento restante (classi medie, professionisti, eccetera) va esattamente un 30-31 per cento dell'introito. Queste cifre hanno un significato evidente: che essendo il tenore di vita delle classi medie soddisfacente e comunque al di sopra mediamente delle necessità di una vita decorosa, il reddito generale sarebbe sufficiente a garantire un buon tenore di vita a tutti; basterebbe solo distribuirlo più equamente, il che non avviene. Il problema è avvertito, tantoché

Cuba no Mexico si

su questo punto hanno fatto perno — nei loro comizi — non tutti ma certo parecchi esponenti del Partito rivoluzionario istituzionale (che pure da molti decenni di rivoluzionario ha solo la definizione). E sempre dopo molti decenni, si è tornati a parlare — in Messico — anche di riforma agraria. Il che è almeno il sintomo d' una convinzione che si fa strada in certi settori della classe politica del paese: che sul piano sociale come su quello dei diritti civili può essere una pericolosa illusione quella di pensare di risolvere le tensioni limitandosi a distribuire delle briciole al popolo. Certo diritti civili e riforme non soltanto segneranno l'inizio della fine dell'egemonia assoluta della metropoli imperiale (gli Stati Uniti) sull'intero continente; ma daranno anche un colpo alle oligarchie, e porteranno inevitabilmente all'allargamento della base numerica e sociale del potere nei vari paesi. Ma è un costo che Washington e i regimi latino-americani devono affrontare subito, se non vogliono entrare in quella che si chiama la « fase di rischio ». Il Messico potrebbe aver cominciato a capire i pericoli, e nello stesso tempo gli ammonimenti e le promesse, di questa nuova realtà che forse non è soltanto specificamente latino-americana.

M. G.

Corea del Sud: difficile processo di riunificazione

Gli effetti negativi della visita di Carter a Seul

di Luciano De Pascalis

● Il presidente Carter, dopo il vertice di Tokyo e prima del suo ritorno negli USA, ha voluto fermarsi nella Corea del Sud.

La sua visita al governo di Seul è valsa a richiamare all'attenzione della opinione pubblica mondiale un problema da tempo accantonato, anche se nel lontano 1950 fece tremare il mondo: la riunificazione delle due Coree.

Negli anni dal 1950 al 1953 gli USA furono politicamente e militarmente impegnati nella penisola coreana e, sulla linea del 38° parallelo, finirono collo scontrarsi con le truppe della Cina di Mao, intervenute per impedire l' occupazione americana del Nord del paese. Si era allora nel pieno della guerra fredda. La guerra di Corea terminò con l'armistizio di Panmunjom del luglio 1953, che il governo di Seul non volle firmare e che segnò il consolidamento di quella versione della Corea in due stati contrapposti, che dura ancora oggi. Da allora, dopo tanto tremore e tanta ansia per le sorti della pace, sulla Corea è calata una cortina di silenzio.

Certo per noi occidentali la Corea è lontana e la cultura e la storia coreane sono assai poco conosciute, di gran lunga meno di quelle giapponesi e cinesi con le quali pure hanno molti punti di contatto. Ad accrescere le difficoltà derivate dalla lontananza geografica hanno poi contribuito gli eventi di questo secolo: dopo decenni di stretto isolamento nella fase della espansione coloniale, la Corea cadde nel 1905 sotto l'influenza del Giappone, che nel 1910 se la annesse.

La dominazione coloniale giapponese durò trentacinque anni fino alla fine della seconda guerra mondiale, nell'agosto del 1945.

Fu allora che i resistenti coreani diedero vita ad un comitato preparatorio per la indipendenza, di cui facevano parte comunisti, socialisti, radicali e moderati, che, sotto la guida del socialista Lynh Unhyong, proclamava la « repubblica popolare » di Corea con la sede del primo governo di solidarietà nazionale a Seul.

L'appoggio Usa alle destre coreane

Ma le decisioni adottate per la Corea dagli alleati erano diverse. A Yalta, Stalin e Roosevelt si erano trovati d'accordo nell'assegnare al popolo coreano, per prepararlo all'indipendenza, una tutela multilaterale, che escludeva la presenza di truppe straniere: poi a Potsdam prevalse l'idea di una temporanea spartizione del paese sulla linea del 38° parallelo in due zone, affidate alla tutela sovietica al Nord e a quella americana al Sud.

La vittoria di Mao in Cina allarmò gli USA, che ritennero preziosa quella spartizione, che assicurava al Pentagono una base strategica importante nell'Asia Sud orientale, e pensarono di renderla permanente: così per contrastare l'azione del comitato preparatorio per l' indipendenza ed annullare quella del governo provvisorio di solidarietà nazionale, in cui era forte l'influenza comunista, si diedero ad organizzare le forze moderate e di destra attorno alla guida politica di Syngmann Ree, un anziano patriotta vissuto a lungo in America.

Ma l'aspirazione alla riunificazione era assai viva nel popolo coreano, che non mancò di manifestarla in vari modi rendendo instabile e precaria la situazione politica e così, dopo lunghe e sterili discussioni e scontri numerosi fra le forze politiche, il problema, come era inevitabile, finì davanti all-ONU: nel 1947 l'assemblea generale delle Nazioni Unite stabilì che si dovessero tenere elezioni libere e segrete in tutto il territorio coreano. L'URSS rifiutò di applicare la decisione dell' ONU ben sapendo che i risultati elettorali sarebbero stati complessivamente favorevoli agli USA, che controllava la Corea del Sud dove risiedeva la maggioranza del popolo coreano.

Le elezioni si tennero così solo a Sud del 38° parallelo e, come era facile prevedere, segnarono il successo di Syngmann Ree, che si affrettò a costituire un governo separato. Era l'inizio della divisione anche forma-

le della Corea: subito dopo infatti anche al Nord fu formato un governo sotto la guida di Kim Il Sung, che era stato un autorevole capo della resistenza ai giapponesi.

I due stati diedero subito vita ad un clima di contrasti e di tensioni, che dovevano portare assai presto alla guerra. La guerra di Corea, scoppiata nel 1950, fu l'avvenimento più drammatico della « guerra fredda » instauratasi fra USA ed URSS: il riarmo del Giappone, la discriminazione anticinese e l'isolamento della Cina, l'opposizione dell'Occidente ad ogni movimento radicale presente nel Terzo Mondo, gli stessi programmi militari integrati della Nato presero avvio dalla guerra di Corea con la quale USA, presente direttamente, ed URSS, presente attraverso le truppe coreane ed i volontari cinesi, cessavano ufficialmente di essere i termini di una politica post-bellica comune di ricostruzione e diventavano i poli contrapposti di una sfida e di una competizione globali.

Oggi, dopo ventisei anni di storia separata, la Corea del Nord è giudicata certo come uno dei regimi comunisti più chiuso, schiacciato sotto il « culto della personalità » di Kim Il Sung ma anche come uno dei pochi paesi ex-coloniali ad aver raggiunto un sorprendente livello di sviluppo e di autonomia politica ed economica: la Corea del Nord fa parte del movimento dei non allineati. Quanto alla Corea del Sud questa, a sua volta, presenta un tasso spettacolare di crescita economica con un massimo di integrazione nel mercato mondiale capitalistico: una crescita però « perversa », che presenta aspetti drammatici di ingiustizia sociale, profonde contraddizioni ed un regime di violenta repressione politica.

Interrogativi sulla riunificazione

I due stati sono dunque troppo forti per autodissolversi ma anche il sentimento di identità nazionale e l' aspirazione all'unità sono troppo forti perché la divisione del paese possa essere accettata, senza reazione e riserve, come un dato permanente. Per questo Nord e Sud hanno in questi anni tentato di avviare un dialogo per quella unificazione, che le masse popolari reclamano ed i due governi, almeno a parole, affermano di volere.

Ma la riunificazione è politicamente possibile nel contesto degli equilibri politico-militari presenti oggi in Asia? Può la riunificazione essere raggiunta per iniziativa bilaterale dei due governi coreani o necessita la mediazione delle due superpotenze o, addirittura, quella di tutti gli stati che contano politicamente in Asia?

Sono questi gli interrogativi che la visita di Carter a Seul ha risollevato senza peraltro che siano possibili facili ed immediate risposte.

Appare dubbio infatti che oggi gli USA siano favorevoli alla riunificazione della Corea: il panorama politico del Sud-est asiatico non è cambiato a tal punto da fare ritenere inutile la presenza di una base strategica americana nella regione.

Carter, assieme con il dittatore di Seul Park Chung Hee, ha lanciato la proposta di un vertice a tre, dandone debita informazione a Mosca e a Pechino, per ridurre — così ha dichiarato — la tensione fra le due Coree e per contribuire alla definitiva riunificazione del popolo coreano: sempre Carter a Seul ha lanciato anche l'idea di ammettere, intanto, all'Onu entrambe le Coree in modo da poter avviare, nel quadro dei principi che regolano la grande assise delle Nazioni Unite, un nuovo significativo dialogo.

C'è da sottolineare però che le due proposte del presidente americano sono state affiancate dal ribadito impegno degli USA alla difesa della Corea del Sud e al mantenimento di una presenza militare americana a garanzia della pace e della sicurezza del paese con una copertura nucleare sufficiente a dissuadere i paesi terzi da ogni forma di aggressione: questo significa che Carter intende congelare il programma di ritiro dei trentatremila soldati americani oggi presenti nel territorio controllato dal governo di Seul, che aveva annunciato all'inizio del suo mandato presidenziale.

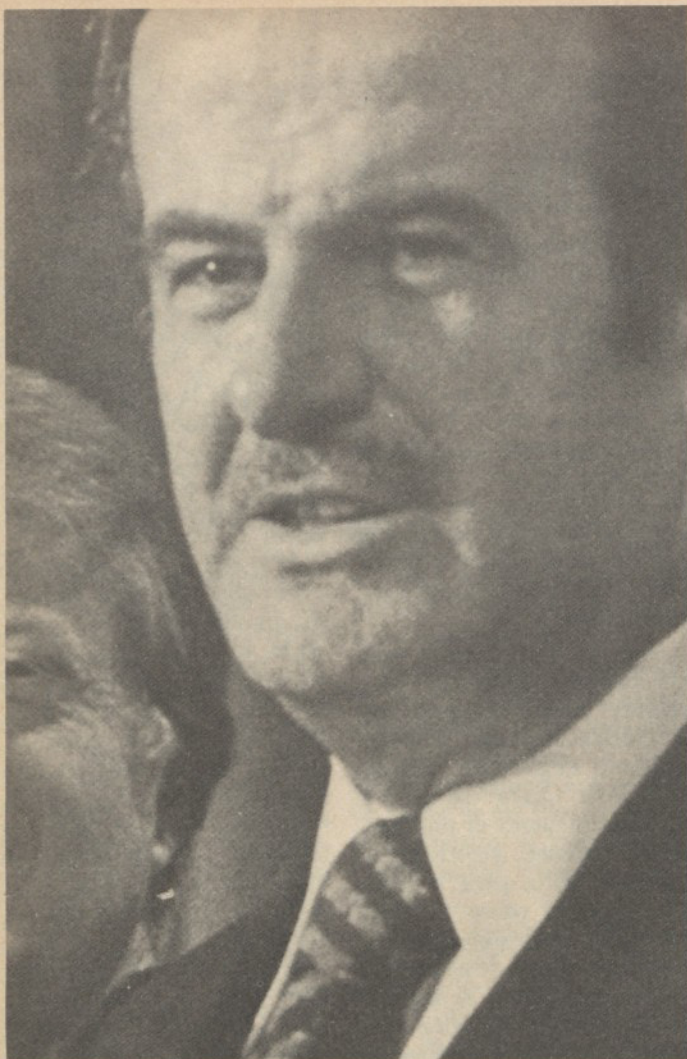
Sempre Carter ha dichiarato la sua disponibilità a migliorare i rapporti degli USA con la Corea del Nord a condizione però che gli amici di Kim Il Sung facciano lo stesso con la Corea del Sud: sembra chiaro che per il presidente americano il problema della riunificazione è visto più come una rivendicazione nazionalista, a cui dare una qualche provvisoria soddisfazione, che come un problema di politica internazionale urgente da risolvere.

Non va dimenticato, a questo punto, che per la Corea del Nord il problema della riunificazione è sempre stato visto e posto come un problema del popolo coreano da risolvere attraverso il dialogo e l'intesa fra le due Coree senza ingerenze esterne e senza la mediazione delle due grandi potenze: per questo la proposta di un vertice a tre è stata fatta cadere senza esitazioni dal governo di Panmunjom.

Il viaggio di Carter non è dunque destinato ad avere grandi effetti in Corea, anche se non ha mancato di rendere più pesante il clima politico e la situazione militare nel Sud-est asiatico: Carter, d'altra parte, si proponeva obiettivi di prestigio e di rafforzamento della sua posizione politica all'interno dell'America, in larga parte ostile all'abbandono del governo di Seul.

L'unico a trarre vantaggio dalla visita di Carter è stato Park Chung Hee: la presenza del presidente americano, che non ha cercato neppure di affrontare il problema della democrazia a Seul in nome della crociata per i diritti umani, gli è infatti servita come incoraggiamento e rafforzamento del suo regime.

Cosa questa che non contribuisce certo ad allentare la tensione esistente tre le due Coree.

■

Assad

Prospettive e nuove responsabilità della Siria dopo Camp David

di Loris Gallico

La prospettiva di una eventuale federazione tra la Siria e l'Iraq (dove si è verificato in queste settimane un mutamento al vertice, con la sostituzione di Al-Bakr con Saddam Hussein, sempre nell'ambito del governo del Ba'th) e l'aggravamento della situazione nel Medio Oriente come conseguenza del patto di Camp David richiamano l'attenzione sulla Siria, lo Stato politicamente più avanzato di quella zona agitata. L'articolo che pubblichiamo, se è forse troppo breve per un esame esauriente della situazione siriana, può suggerire un'idea della sua complessità.

● Sono poche le regioni della terra che possono competere col Levante e vantare una storia altrettanto antica e ricca di eventi e di contributi alla cultura mondiale. Qui, nel plurimillenario paese di Aram (in arabo Ash-Sham, altro nome di Damasco), sorge oggi una nazione araba avanzata, composita, ma ben caratterizzata, formatasi dalla fusione di tanti popoli, che si presentano come autoctoni (amorrei, cananei, ecc.) o come remoti occupatori: gli ittiti, gli aramei, gli ebrei, i filistei, i samaritani, ecc.; ultimi gli arabi, che dovevano, col califfato di Damasco, improntare di sé i successivi sviluppi della regione, attraverso una storia tormentata dalle invasioni (le crociate, i mongoli, i turchi, i colonizzatori europei) e dalla complessità etnica, linguistica, religiosa che ne è risultata.

Unito per secoli in seno al più vasto dominio turco (dal 1516), il Levante non ha potuto profittare del crollo di quell'impero al termine della prima guerra mondiale, per rendersi indipendente. L'accordo Sykes-Picot, concluso a Pietroburgo nel marzo-maggio 1916, aveva già deciso la spartizione della Turchia: la Siria, il Libano, la Cilicia alla Francia; la Palestina e l'Iraq alla Gran Bretagna; la spartizione venne poi estesa alla Russia zarista, l'Armenia turca e il Curdistan, e successivamente anche all'Italia, la zona di Adalia e parte dell'Anatolia occidentale. Di tanto cinismo rimase valida fino alla seconda guerra mondiale solo la parte che

colpiva gli arabi, ancora aggravata. Perché la dichiarazione Balfour del 2 novembre 1917, prevedendo il crollo dello zarismo, nel tentativo di staccare dall'influenza tedesca i tre milioni di ebrei della Germania e della Polonia ormai occupata, accettando le richieste dei sionisti, riconosceva la necessità di fornire in Palestina una « sede nazionale » agli ebrei perseguitati. Al re hascemita Hussein e ai suoi figli, ai quali era stato promesso tutto il regno del Levante (Iraq compreso), furono riservate solo false assicurazioni perché continuassero la guerra contro i turchi, a favore degli Alleati. Alla fine, ebbero solo la Giordania e, fino alla rivoluzione del 1958, l'Iraq, ma nell' ambito dell'influenza inglese.

La Palestina, sotto il mandato britannico, venne gradualmente aperta a una immigrazione ebraica che, per l'affluire delle vittime scampate al razzismo hitleriano, facili prede di un nazionalismo esasperato, reso cieco dal terrore, e della fallace sicurezza di una incondizionata protezione americana, portò dopo la seconda guerra mondiale all'esilio del maggior numero dei palestinesi arabi.

La Francia intanto aveva ulteriormente diviso il territorio avuto in mandato in quattro Stati, puntando sui contrasti tra minoranze religiose: due piccoli Stati dei drusi e degli alauiti, la Siria e il Libano (a metà cristiano), con un gran numero di sette; ma solo quest'ultima divisione, che aveva delle basi storiche, poté sussistere, sebbene per molto tempo le forze politiche siriane non volessero riconoscerla.

Una particolarità degli Stati che si sono costituiti nel Levante è infatti la presenza di numerose e consistenti minoranze etniche e religiose, più notevoli nel Libano e nell'Iraq. In Siria, molti sono i curdi, gli armeni, con posizioni sociali anche ragguardevoli; ma più importanti sono le divisioni religiose. Così, il grosso e articolato ramo ismailita degli sciiti è ben presente, nei suoi virgulti più lontani dall'ortodossia sunnita, molto più influenti nella storia e nella politica del paese di quanto si potrebbe desumere dal loro numero: si tratta principalmente, più che dei nizari seguaci dell'Aga Khan, dei drusi e dei nusairi, due sètte considerate ai confini dell'Islam, e da alcuni quasi eretiche.

Si sa che i drusi, circa 150 mila in Siria, altri 100 mila nel Libano, furono i protagonisti delle rivolte contro la dominazione francese nel 1925. Quanto ai misteriosi nusairi, un gravissimo fatto di sangue ha richiamato in questi giorni su di loro l'attenzione del mondo. Un attentato contro un' accademia militare presso Laodicea, ad opera, sembra, dei « Fratelli Musulmani », ha fatto circa 40 tra morti e feriti (su una cinquantina di allievi presenti). Ora è risultato che le vittime sono tutte dei nusari, i quali costituiscono dunque la grande maggioranza degli allievi ufficiali. Il fatto è che anche il presidente della Repubblica, il gen. Hafiz Asad è appunto un *nusairi*, ossia uno di quei 600 mila siriani (su 8 milioni) che, un tempo duramente perseguitati, hanno sempre avuto un loro rifugio-santuario sui monti Ansarya, nel nord-ovest del paese [1]. Essi fanno di Alì la figura centrale dell'Islam, ponendolo al di sopra di Mohammed; e hanno abolito ogni pratica religiosa esterna, a cominciare dalla preghiera alla moschea, mantenendone alcune segrete, come — si dice — una specie di comunione col vino, di probabile derivazione ebraica o cristiana. Ciò li rende sospetti agli altri musulmani, anche perché il nome *nusairi* potrebbe significare « i piccoli cristiani », e non come essi sostengono « i seguaci di Ibn Nusair », un predicatore iraqeno mal noto del IX secolo d.C. La Francia, che, sempre attenta a promuovere le divisioni, li sosteneva, preferì per questo chiamarli *alauiti*, ossia partigiani di Alì, per assimilarli agli altri sciiti.

In questi ultimi anni, il governo siriano ha governato il paese con un indirizzo tendenzialmente liberale e unitario, nonostante gli elementi contrastanti, provenienti dall'interno e dall'estero. Si tratta anzitutto di uno Stato giovane, che ha conquistato l'indipendenza teoricamente nel 1941, con l'entrata nel paese delle truppe britanniche e golliste francesi, ma in realtà, dopo lotte non facili, solo quando queste stesse truppe hanno lasciato il paese, ossia nel 1946. Ma i primi governanti siriani sono stati dei militari, con concezioni politiche rigide e limitate; il periodo più reazionario fu quello delle dittature di Huzni Ez-Zaim (1949) e soprattutto di Scisciakli (1951-1954), portato al potere con l'appoggio degli Stati Uniti, e rovesciato da un risveglio democratico che aveva una sua base in una borghesia liberale abbastanza avanzata (mentre il proletariato non era ancora molto sviluppato). La Siria era, ed è ancora, un paese essenzialmente agricolo, anche se adesso va sviluppando un'industria legata alle produzioni dell'agricoltura stessa (tabacco, cotone, zucchero, lana) e delle miniere (fosfati, cemento, ferro, petrolio). Si attende uno sviluppo industriale dall'entrata in piena funzione della diga di Tabqa sull'Eufrate, costruita con finanziamento sovietico.

Poco felice è invece risultato il tentativo del 1958 di fusione con l'Egitto, per l' inevitabilità della preponderanza dell'Egitto, e la tendenza del maresciallo Amer, rappresentante del potere centrale in Siria, a comportarsi come un proconsole, e a ridurre la Siria alla funzione di una provincia. Il 28 novembre 1961 la Siria, con moto improvviso e unanime, riconquistò la sua sovranità. Il nuovo tentativo di unione con l'Egitto e l' Iraq nel 1963 non ebbe maggior successo per quanto concepito più come una larga federazione che come una fusione. Questa tendenza unitaria è portata tuttavia periodicamente avanti, per la pressione che la minaccia israeliana fa pesare sul Levante. La Siria non è riuscita a ottenere la restituzione del territorio occupato da Israele nella guerra del 1967, e nella guerra-lampo del 1973 si poteva temere un' avanzata su Damasco. Questa ragione d'inquietudine, aggravata dalla pace separata conclusa a Camp David dall'Egitto di Sadat, pesa su tutta la politica dello Stato; e spiega in particolare il riavvicinamento della Siria

➡

Prospettive e nuove responsabilità della Siria dopo Camp David

all'Iraq, col quale aveva avuto negli ultimi anni aspri scontri politici, assai più del fatto che i due paesi sono governati da due ali divergenti di uno stesso partito: il Ba'th.

Al potere in Siria ininterrottamente dal 1963, il Ba'th è il partito fondato nel 1940, al momento del crollo militare della Francia che pareva aprire possibilità di indipendenza, da Michel Aflaq, nato nel 1910 in Siria, che proclama il socialismo « inseparabile dall' unità araba », intesa come unità di tutto il mondo di civiltà araba, e non delle singole nazioni, che in seno a questo mondo si sono formate o sono in formazione. Per questo il Ba'th, per il quale « l'unità araba si situa più in alto nella scala dei valori, ed è più avanzata del socialismo », è operante come opposizione in quasi tutti i paesi arabi, e è al governo, essendosi però scisso in due rami ben diversi, e fino all' anno scorso contrastanti, in Siria e nell'Iraq, dove lo stesso Aflaq si è trasferito.

Si tratta dunque di partiti e di governi che si dichiarano socialisti, tutti e due fino all'anno scorso in ottime relazioni con l'URSS (ma l'Iraq sembra esserne alquanto distaccato negli ultimi mesi), e che hanno accettato anche la presenza nei governi di ministri dei Pc, ma senza molte concessioni di libertà di azione e propaganda, e non escludendo in Iraq forme repressive accentuate.

Un elemento straordinariamente positivo, specie in Siria, è dato dalla stabilità del governo e delle istituzioni parlamentari. Alle elezioni dell'agosto 1977 su un totale di 195 seggi, il Ba'th ne ha conquistati 125, il partito nasseriano 12, i due partiti socialisti 8 ognuno, i comunisti 6, gli indipendenti 36. Un'Unione generale dei sindacati operai raggruppa le forze del lavoro. E il generale Assad è il primo presidente che abbia regolarmente terminato il suo mandato settennale, e sia stato rieletto, dopo aver inaugurato una politica di « Infitah » (apertura, sul terreno economico e politico). Il problema principale per la Siria, avviata a un certo sviluppo, è quello della pace e della soluzione dei problemi del Medio Oriente.

L. G.

[1] Si racconta in Siria che il gen. Assad, dopo aver assunto il potere con un colpo di forza nel novembre 1970, si trovava in posizione delicata, in quanto nusairi, *per essere eletto presidente. Ma trovandosi al Cairo con i capi dell'Egitto, della Libia e del Sudàn, ha posto fine alla situazione recandosi con essi alla moschea El-Hussein, e partecipando alla preghiera. La foto di questo avvenimento venne largamente diffusa in Siria, e il 12 marzo 1971 Assad è stato eletto con la votazione fin troppo plebiscitaria del 99,2 per cento dei suffragi (ed è stato rieletto, per un secondo mandato, l'8 febbraio 1978).*

Tanzania fra lotte di liberazione e battaglie per l'egemonia

di Philipp Mongou

La Tanzania è sull'orlo del collasso economico; la notizia è circolata nei giorni scorsi a Roma, proprio quando il Presidente Nyerere si trovava nella capitale italiana per prender parte ai lavori della FAO. Si è saputo che il governo tanzaniano ha chiesto con un documento riservato aiuti d'emergenza per un totale di 370 milioni di dollari a nove paesi industrializzati — Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania Occidentale, Canada, Svezia, Olanda, Norvegia, Giappone e Danimarca. — In generale i circoli diplomatici sono alquanto pessimisti circa la possibilità di un esito positivo di tale richiesta, poiché i programmi di aiuti all'estero di quei paesi mirano a favorire l'attuazione di piani di sviluppo di ampia portata, non a saldare conti già aperti.

La crisi che la Tanzania sta attraversando attualmente è di gran lunga la più grave che il paese africano ha subìto nei 18 anni della sua indipendenza, e peggiorerà a dismisura se non ci sarà una forte iniezione di valuta straniera, la cui mancanza già ora impedisce il regolare funzionamento delle industrie tanzaniane. Tra gli effetti drammatici potrà esserci a breve scadenza la perdita del lavoro per migliaia di tanzaniani, oltre che una riduzione, stimata a 125 milioni di dollari, delle entrate fiscali del governo di Dar Es-Salaam.

Non bisogna dimenticare, sottolinea il documento riservato inviato ai nove paesi industrializzati, che alla Tanzania è costato ben caro il recente conflitto con l'Uganda (si calcolano quasi 500 milioni di dollari) e nessun altro paese si è minimamente offerto di partecipare al costo economico della sconfitta del regime di Amin. Al contrario, molti Stati africani hanno fatto presente ai paesi occidentali l'inopportunità di aiutare il governo tanzaniano, in quanto a loro parere la sconfitta del regime di Amin poteva essere ottenuta con mezzi diversi dall'invasione vera e propria da parte di un altro Stato africano. La questione è stata discussa anche nell'ambito dell'Organizzazione per l'Unità Africana. Il Presidente sudanese, fino a poco tempo fa presidente dell'OUA, ha dichiarato che intende portare davanti all'assemblea generale dell'Organizzazione la questione dell'invasione del territorio ugandese e del rovesciamento del regime di Amin, dicendosi convinto che molti governi africani appoggeranno ogni mozione di censura contro il governo tanzaniano.

D'altro canto un ministro del governo di Dar Es-Salaam ha recentemente affermato che « il motivo per cui molti governi africani vengono rovesciati è da ricercarsi nel fatto che le popolazioni sono affamate ». Per

questo il governo tanzaniano si rivolge principalmente alle varie organizzazioni internazionali nel tentativo di evitare il collasso totale. Parlando a Roma, il Presidente Nyerere ha detto: « La FAO è una creatura del sistema attuale; quindi la sua attività può influire solo marginalmente sui problemi pendenti mentre, addirittura, le forze di mercato possono in qualsiasi momento spazzar via gli eventuali miglioramenti. O la FAO avrà il potere di pianificare realmente le attività mondiali in merito all'alimentazione ed all'agricoltura, dalla produzione al marketing, oppure resterà quella che in effetti è ora, cioè un'organizzazione caritatevole. Dove c'è povertà, c'è spazio per la carità... Dobbiamo riconoscere che gli obiettivi originari della FAO erano ben diversi: avrebbe dovuto infatti migliorare le condizioni delle popolazioni rurali ed in tal modo contribuire all'espansione dell'economia mondiale ». Quanto alle nazioni sottosviluppate, queste, ha proseguito Nyerere, « non possono accettare che la situazione attuale si prolunghi all'infinito »; o si collabora tutti per l'attuazione di un Piano economico mondiale, oppure « torneremo necessariamente all'isolamento economico ». Il Presidente tanzaniano ha detto ancora che se non diventeremo realmente un « mondo unitario », dovremo ammettere che ci sono due mondi, quello ricco e quello povero, e che quest'ultimo pone il problema della propria difesa nei confronti del primo. A parere di Nyerere dovremmo condurre una vera e propria guerra contro la povertà, e in questo quadro i paesi sottosviluppati dovrebbero costituire una propria particolare organizzazione che varasse un Piano di sviluppo economico proprio.

Quando, in una recente intervista, è stato chiesto a Nyerere se l'accettazione di armi da paesi del blocco sovietico non comporti il rischio di accettare nuovi padroni uscendo dall'area del non allineamento, il Presidente tanzaniano ha risposto: « Non abbiamo mai negato un'eventualità del genere; siamo paesi deboli, ed accettando aiuti militari di questo tipo corriamo un grosso rischio... Molti dei paesi donatori in realtà non concedono gli aiuti per appoggiare il paese beneficiario, ma per controllarlo; ciò vale anche per il blocco sovietico. Beh, l'Africa è ricca; noi cosa possiamo fare? Facciamo i nostri calcoli, e paghiamo il nostro conto: abbiamo bisogno di armi! E così compriamo armi dai paesi del blocco comunista. Io sono stato a Washington dove ho parlato con il Presidente Carter, che non sembra disposto a vendere armi; ma qualunque cosa si offrirà di darci, vedremo noi cosa farne ».

Quanto alla presenza dei cubani in Angola, Nyerere ha detto che si trovano su invito del governo locale e non come invasori, che non intendono restare definitivamente in Angola, né in alcun altro territorio africano, e che non contribuiscono ad alcuna repressione; perciò non rappresentano alcun pericolo. Secondo il Presidente tanzaniano non è concepibile neppure che i cubani dell'Angola possano in futuro partecipare ad un attacco contro la Rhodesia. ■

Elezioni tedesche del 1980

La marcia di Strauss

di Vittorio Vimercati

L'immagine non potrebbe essere peggiore. Noto per i suoi metodi brutali, per gli scandali che ne caratterizzarono l'attività come ministro negli anni '50 e '60, Franz Joseph Strauss sarebbe un « bersaglio grosso » anche se professasse altre idee. Come se non bastasse, invece, Strauss rappresenta anche la variante radicale della destra democristiana, con certe punte di rigorismo, di intransigenza e perfino di fanatismo che mal si conciliano in apparenza con la cultura di uno Stato moderno e con i sentimenti di un popolo largamente appagato. Con tutto ciò, Strauss è stato scelto dalla CDU e dalla CSU come candidato unico dell'opposizione per le elezioni dell'ottobre 1980. Un gesto disperato o una sorta di suicidio politico?

E' noto il travaglio attraverso cui è passata la democrazia cristiana tedesca prima della designazione di Strauss. La « leadership » di Helmut Kohl, che si era ben comportato in fondo nelle elezioni del 1976, portando la coalizione alle soglie della maggioranza assoluta, si è andata appannando col tempo, fino a farlo apparire un perdente sicuro. La CDU aveva cercato di trovare l'uomo nuovo in Ernst Albrecht, ministro-presidente della Bassa Sassonia, ma si era trovata davanti la candidatura di Strauss, che troppi, affrettatamente, avevano ritenuto ormai ridotto al rango di uomo politico « provinciale » per aver accettato l'anno scorso la presidenza della Baviera. Il rischio era che, deluso nelle sue aspettative, Strauss si presentasse in concorrenza con la stessa CDU, facendo cioè della CSU un partito di dimensioni statali. E' stato così che i due tronconi della democrazia cristiana si sono decisi a puntare proprio su Strauss.

I maligni hanno visto in questa decisione un modo per liberarsi finalmente e definitivamente di Strauss, che non sopravviverebbe politicamente a una disfatta elettorale. Ma prima di dare per scontato che la CDU-CSU consideri comunque irrealizzabile la scalata alla cancelleria federale, il che sarebbe in contrasto fra l'altro con la linea di tendenza mostrata dalle recenti elezioni per il Parlamento europeo, bisogna sforzarsi di capire le ragioni « positive » e non puramente « punitive » di quella scelta. Anche se — si dice — Schmidt ha gioito apprendendo il nome del suo competitore.

E' probabile dunque che alla base della scelta di Strauss ci sia l'esigenza del partito democristiano tedesco di ridarsi una fisionomia dopo un lungo periodo di declino. Una forma, per quanto pervertita, di « rifondazione ». E' un problema che assilla in varia misura tutti i partiti conservatori dell'Europa occidentale in presenza di un'altrettanto evidente crisi di identità delle forze socialdemocratiche (una crisi non esclude l'altra, ma al contrario le due crisi si rispecchiano l'una nell'altra). Generalmente, nelle elezioni dei paesi in ➡

mocrazia trionfante, la sola fra l'altro che può « coprire » l'instabilità dei paesi mediterranei. C'è la possibilità perciò che sia appunto la vittoria dei democristiani alla Strauss a ridimensionare nettamente le potenzialità della Germania, che se sono certamente compresse dalla cautela con cui Schmidt la pilota sul piano internazionale, all'ombra della Francia e degli USA, sono esaltate di fatto dalla sua posizione di occulta ma sostanziale preminenza come potenza economica. Il cambio potrebbe essere poco conveniente. Perché, se venisse meno la garanzia della SPD, i fantasmi del passato finirebbero per ostacolare ogni pretesa di egemonia.

Tutte le previsioni, attualmente, sono contro Strauss. Le elezioni sono ancora lontane, ma nessuno può trascurare gli esiti dei sondaggi, che assegnano a Strauss solo il 19 per cento dei voti contro il 64 di Schmidt. Anche fra i democristiani gli anti-Strauss sarebbero molti. Le possibilità di successo di Strauss sono affidate o a un'improbabile conversione al centro, che poco si adatta al personaggio e in ultima analisi alla logica che ha portato alla sua designazione, o a un mutamento di rotta nella stessa America, che nell'ottobre 1980 potrebbe anche essere sul punto di scegliere un presidente deciso a voltare pagina con l'URSS, magari dopo un naufragio del Salt 2 al Senato.

V. V.

cui non siano attive forze definibili « extrasistema », il punto di scontro avviene al centro dello schieramento, dove si situano le masse degli incerti e dei voti volubili, ma si deve riconoscere che è difficile fare concorrenza a Schmidt al centro. La CDU-CSU può aver visto la possibilità di una « sfondamento » a destra, presentandosi per la prima volta — invece che come la copia di uno stesso programma — come un'alternativa. Imitare la Thatcher piuttosto che i democristiani austriaci.

Il calcolo tiene conto del « trend » del cosiddetto « riflusso ». Se esso si mantiene ancora per un anno, Strauss potrebbe essere l'uomo giusto al momento giusto. Raccogliendo tutte le ambizioni frustrate del popolo tedesco, la sua rivincita contro chi ha cercato di umiliare la Germania (i russi, i sindacati, i socialisti), Strauss avrebbe le carte in regola per una sfida alla pari con Schmidt. Sarebbe la fine dell'Ostpolitik e forse della distensione, per non parlare dell'ipotesi di unificazione in chiave neutralista che si attribuisce, non si sa con quanto fondamento, alla sinistra socialdemocratica; lo stesso rapporto (di subordinazione?) con gli Stati Uniti potrebbe essere messo in discussione. Difficilmente, in effetti, Strauss rinuncerà ai toni del nazionalismo. E sarebbe l'attacco contro lo Stato sociale.

Il possibile spostamento in tema di politica internazionale è peraltro il lato debole dell'« alternativa ». Non solo per i pericoli che potrebbe rappresentare per la pace in Europa e anzitutto per l'integrità della Germania (il popolo tedesco potrebbe rivelarsi molto sensibile alla prospettiva di avventure di questo genere), ma per il probabile « rigetto » da parte degli Stati Uniti. Forse Strauss si illude che Washington preferisca che sia la destra anziché la sinistra a gestire la crisi (anche della distensione) in Europa. Personalmente Carter non sopporta Schmidt (e viceversa), ma la strategia complessiva degli americani passa pur sempre per la socialde-

Avvenimenti dal 1 al 15 luglio

1

— Braccio di ferro tra governo e petrolieri sul prezzo della benzina.
— Liberato per caso dopo 40 mesi l'americano rapito dai guerriglieri in Venezuela.

2

— Pertini dà l'incarico ad Andreotti: scarse le possibilità per l'opposizione di Craxi.
— Incredibile sentenza a Brescia: per la strage di piazza della Loggia solo un ergastolo al « folle » Ermanno Buzzi.
— Inizia con una lunga relazione autocritica di Berlinguer il CC comunista post-elettorale: « Andremo all'opposizione ma non cavalcheremo tutte le tigri ».

3

— Composto per il momento il dissidio tra i magistrati a Padova: accolta dal g.i. l'accusa del p.m. contro gli autonomi.
— La Dc tedesca per le elezioni dell'80 punta su Strauss contro Schmidt.

4

— Pressione sindacale in aumento (scioperi, cortei e blocchi stradali) per la chiusura delle vertenze.
— Liberato, dopo 14 anni, dal governo algerino l'ex presidente Ben Bella.
— Si profila la vittoria dell'Unione democratica popolare di Zuazo in Bolivia: l'Udp ottiene il 45 per cento dei voti su metà delle schede scrutinate.

5

— Il Psi boccia Andreotti, i partiti intermedi propongono di dare l'incarico a un laico.
— Tre navi della Marina italiana in viaggio per l'Indocina per salvare profughi Viet.
— Gli attentati dell'Eta danneggiano seriamente il turismo in Spagna.

6

— Andreotti ha rinunciato all'incarico, consultazioni lampo di Pertini.
— L'Ocse prevede un massiccio aumento dei disoccupati prima in Usa poi in Europa.
— La Corte di Cassazione dà ragione ai magistrati: Negri è il capo dell'organizzazione armata.

7

— Si allarga la rosa dei candidati alla presidenza: Piccoli, Visentini, Saragat e Craxi i nomi sul tavolo di Pertini.
— Uccisa dai soldati rhodesiani una missionaria laica italiana.
— *L'Unità* e *Rinascita* invitati in Cina dopo oltre 20 anni.
— Arafat a Vienna ospite di Kreisky, disappunto di Israele.

8

— Dato per certo il conferimento dell'incarico al dc Piccoli.
— Metalmeccanici vicini alla chiusura della vertenza.
— Nuovo mandato di cattura per insurrezione armata contro Franco Piperno.
— Schmidt a Roma in visita privata si incontrerà con il Papa, Andreotti e Pertini.

9

— Pertini sorprende tutti: Craxi chiamato a formare il nuovo governo. Sgomenti i dc, cauti i comunisti.
— Reso noto il testo dell'accusa a Negri: « voleva insorgere contro lo Stato ».
— Schmidt invita Paolo II e Pertini in Germania.

10

— Craxi deciso a varare il governo: confusi i dc, sempre in attesa i comunisti.
— Catturato a Bologna Gianfranco Faina capo di Azione rivoluzionaria; scoperto covo di Prima Linea a Milano.
— E' cominciata in tutto il mondo l'attesa per la caduta dello Skylab, l'Italia fuori dalla sua orbita e dal pericolo.

11

— La Dc, pur contrariata, disposta a collaborare con Craxi.
— Il CC comunista rafforza la leaderschip di Berlinguer: promossi Natta e Minucci, escono dalla segreteria Bufalini, Pajetta e Cervetti.
— Si conclude senza danni la folle corsa dello Skylab: un tuffo al largo dell'Australia alle 18,06.
— Cuba apre agli Usa: Castro libera i 610 detenuti politici contro-rivoluzionari.

12

— Craxi, finite le consultazioni coi partiti, tenta di formare un governo con la Dc e i laici.
— Scioperi dei marittimi e dei lavoratori dell'Enel disturbano le ferie degli italiani.
— Somoza, assediato nel suo bunker, ormai vicino alla sconfitta.
— Assassinato a Milano da tre killer Ambrosoli, il liquidatore della Banca Privata di Sindona.

13

— Varisco, colonnello dei carabinieri, assassinato a lupara dalle Br a Roma. E' il primo alto ufficiale ad essere colpito dai terroristi.
— La Dc chiede garanzie a Craxi, altrimenti non può offrirgli collaborazione.
— Comando di feddayn assalta in Turchia l'ambasciata egiziana: due morti e oltre 20 ostaggi.
— Sindona indiziato per minacce ad Ambrosoli.

14

— Governo: manca il disco verde dc e Craxi, dopo un incontro con il Presidente della Repubblica, prepara il nuovo giro di colloqui con i partiti. Donat Cattin: se il segretario socialista fallirà si va alle elezioni in ottobre.
— Inchiesta Acli sugli adolescenti cattolici: non vado spesso a messa, ma il papa mi piace in modo pazzesco!

15

— Firmato l'accordo Confindustria-metalmeccanici. Verso la conclusione i contratti « caldi ».
— Arrestati due brigatisti rossi alla Fiat di Cassino.

Banche: di « risparmio » si muore

Gianni Manghetti, *Le banche italiane - una prognosi riservata*, Feltrinelli, Milano, 1979, pagg. 192, L. 4.000.

Gianni Manghetti, trentanovenne, responsabile del settore credito e assicurazione del PCI è stato autore di numerosi saggi riguardanti il settore della finanza pubblica, tra i quali « L'Italia delle banche », scritto in collaborazione con Luciano Barca responsabile della sezione programmazione economica e riforme del Partito Comunista Italiano.

Nella prima parte di questa monografia Manghetti evidenzia lo stato di crisi del settore bancario italiano che egli definisce « malato, barcollante e spento ». Di notevole efficacia è la denuncia dei sistemi finanziari adottati per procedere al salvataggio delle grandi imprese in crisi come la Montedison, la Sir, la Liquichimica, le aziende del disciolto gruppo Egan, ecc. L'autore si rammarica del fatto che la funzione delle banche non è più incentrata sulla concessione di fidi al fine di sostenere lo sviluppo economico ma è ormai limitata alle attività connesse alla pura e semplice raccolta del risparmio. Un altro dato negativo emerge, secondo Manghetti, dal fatto che la voce « impieghi » non costituisce più la parte principale degli attivi di bilancio degli istituti di credito: essa è stata soppiantata infatti da quella concernente i titoli a medio e lungo termine e dai buoni del tesoro. Inoltre l'autore rileva l'esistenza di una profonda crisi di identità della banca italiana che diviene sempre più « despecializzata » poiché offre tutta una serie di servizi (tesorerie pubbliche e private, esattorie, consulenze di ogni genere, leasing, fiduciarie, ecc.) che — pur rivelandosi di notevole utilità per il pubblico — sono prestati a scapito della prioritaria funzione della banca che deve essere quella dell' impiego del risparmio.

Nella seconda parte del volume l'autore si propone di sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di realizzare concretamente una programmazione, definita come uno strumento indispensabile per affrontare con successo « l'allargamento e la riqualificazione della base produttiva ». E' augurabile e necessario, sottolinea l'autore, che il processo di rinnovamento del settore bancario si muova di pari passo con una riforma del modello organizzativo dell'economia. In sostanza, conclude Manghetti, il compito delle banche dovrà essere quello di « far affluire il risparmio a quelle scelte imprenditoriali che, coerenti con le indicazioni politiche e con le relative articolazioni elaborate dalla pubblica amministrazione, appaiono in grado di rimborsare il debito ».

In questa interessante pubblicazione che, in appendice contiene numerose tabelle e prospetti riguardanti alcuni dati e bilanci delle imprese in crisi nonché alcuni dei più recenti provvedimenti legislativi riguardanti il settore finanziario, l'autore nel considerare l'attuale sistema bancario alla stregua di un malato ne fa un'accuratissima diagnosi ma, pur essendo pienamente convinto che esso potrebbe cavarsela facendo ricorso a cure appropriate, non se la sente, per il momento, di sciogliere la... prognosi.

L. Mastropasqua

Il n. 5 del « Ponte »

Il Ponte, anno XXXV, n. 5, La Nuova Italia, L. 1.500.

Sull'ultimo numero de *Il Ponte*, il mensile diretto da Enriques Agnoletti, da segnalare i contributi di Alberto Bonetti (Notizie da Harrisburg per l'Italia); Enriques Agnoletti (Medio Oriente: una pace tanti morti); A. Annino (A che punto in America Latina); M. Andreoli (Autonomia e Br: un'indagine controcorrente); S. Rea, (Quando vigilare sul pubblico denaro è colpa); M. Mostardini (Nostra quotidiana violenza carnale); Silvio Bertoci (La dittatura degli imani); Piera Mattei (Diario sovietico).

E inoltre scritti di Emile Copfermann (Artaud: un teatro per comprendere ed « esercitare » la vita); Edoardo Sanguineti (Il traduttore, nostro contemporaneo); Lorenzo Mango (Lo spazio teatrale. Dal mio al mio); Giovanni R. Ricci (Semeiotica del teatro: il testo e la scena); Sara Mamone (Sul teatro dell'Italia unita). ■

Mappa dei 6 Pc europei

Antonio Rubbi, *I partiti comunisti dell'Europa Occidentale*, Teti editore, Milano, 1978, pp. 275, L. 3.000.

Nel novembre del 1918 nasce al congresso del Pireo il Partito Comunista Greco: lo possiamo considerare il primo dell'Europa occidentale benché fosse stato preceduto di due mesi dal SKP (Finlandia), la cui fondazione avvenne però a Mosca ad opera dei superstiti della tragica sconfitta delle « guardie rosse » nella guerra civile del maggio precedente. Alla fine del 1977 i partiti comunisti sono 24, presenti in 23 paesi (in Grecia infatti, ce ne sono due), contano 3 milioni di iscritti e rappresentano più di 23.000.000 di elettori: di questa massa considerevole il PCI da solo costituisce quasi il 60% degli iscritti e il 54% dei voti (in percentuale il più forte resta però il PC di Cipro: quasi il 40% dei voti dell'isola).

Pur risentendo, ovviamente, delle vicende e delle situazioni oggettive interne ai paesi di appartenenza, questi sessant'anni di storia presentano dei momenti comuni che Rubbi con molta puntualità e intelligenza, soprattutto nella prima parte della introduzione, individua in quattro fasi. La prima ebbe inizio con la nascita dei PC euroccidentali, avvenuta « di necessità con una netta impronta « bolscevica », con le conseguenze positive e negative che tale condizionamento iniziale comportò e le contraddizioni che si aprirono all'interno del movimento operaio; la svolta, come è noto, si ebbe solo agli inizi degli anni '30. La seconda fase risale alla fine della seconda guerra mondiale quando in ben dieci paesi europei i comunisti entrarono a far parte del governo: parve la fine di un lungo periodo di discriminazioni e persecuzioni e l'inizio di una nuova stagione di generale avanzata democratica e di superamento delle scissioni interne alla classe operaia. Fu di breve durata: alle pressioni internazionali (la guerra fredda) si accompagnano « errori interni di irrigidimenti e di chiusura da parte dei PC » che, soprattutto nell'Europa centro-settentrionale, perdono così l' occasione « di costruire nei singoli paesi dei grandi partiti comunisti di massa ». Il 1956 (XX congresso del PCUS, Polonia e Ungheria) « segna per molti PC dell'Occidente europeo il punto di avvio per una difficile ma feconda ricerca di nuove elaborazioni politiche, di più aggiornati programmi »: attraverso questo periodo travagliato e dagli esiti diversi (per taluni movimenti anche opposti) si giunge, mentre quasi ovunque tramonta il concetto di egemonia del « partito guida », alla quarta ed ultima fase che stiamo tuttora vivendo e che per Rubbi si caratterizza soprattutto per «l'eurocomunismo».

Le vicende di questo complesso processo sono ricostruite in 23 schede relative ai singoli partiti (manca il PC di Malta a causa dell'assenza di documenti e materiale cui poter fare riferimento): precedute da brevi ma sufficienti cenni storici (sarebbe però auspicabile che nel caso di partiti di diversa natura e origine l'inquadramento nel contesto storico fosse più approfondito) sono corredate da una documentazione essenziale quanto esauriente, opera oltre che di Rubbi di un nutrito gruppo di validissimi collaboratori.

F. Mazzonis